



UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

Universitätsbibliothek Paderborn

Le Opere Di G. B. P. Di Moliere

Divise in quattro Volumi, ed arricchite di bellissime Figure

Molière

Lipsia, 1740

Il Convitato Di Pietra.

[urn:nbn:de:hbz:466:1-52989](https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:hbz:466:1-52989)



IL CONVITATO DI PIETRA

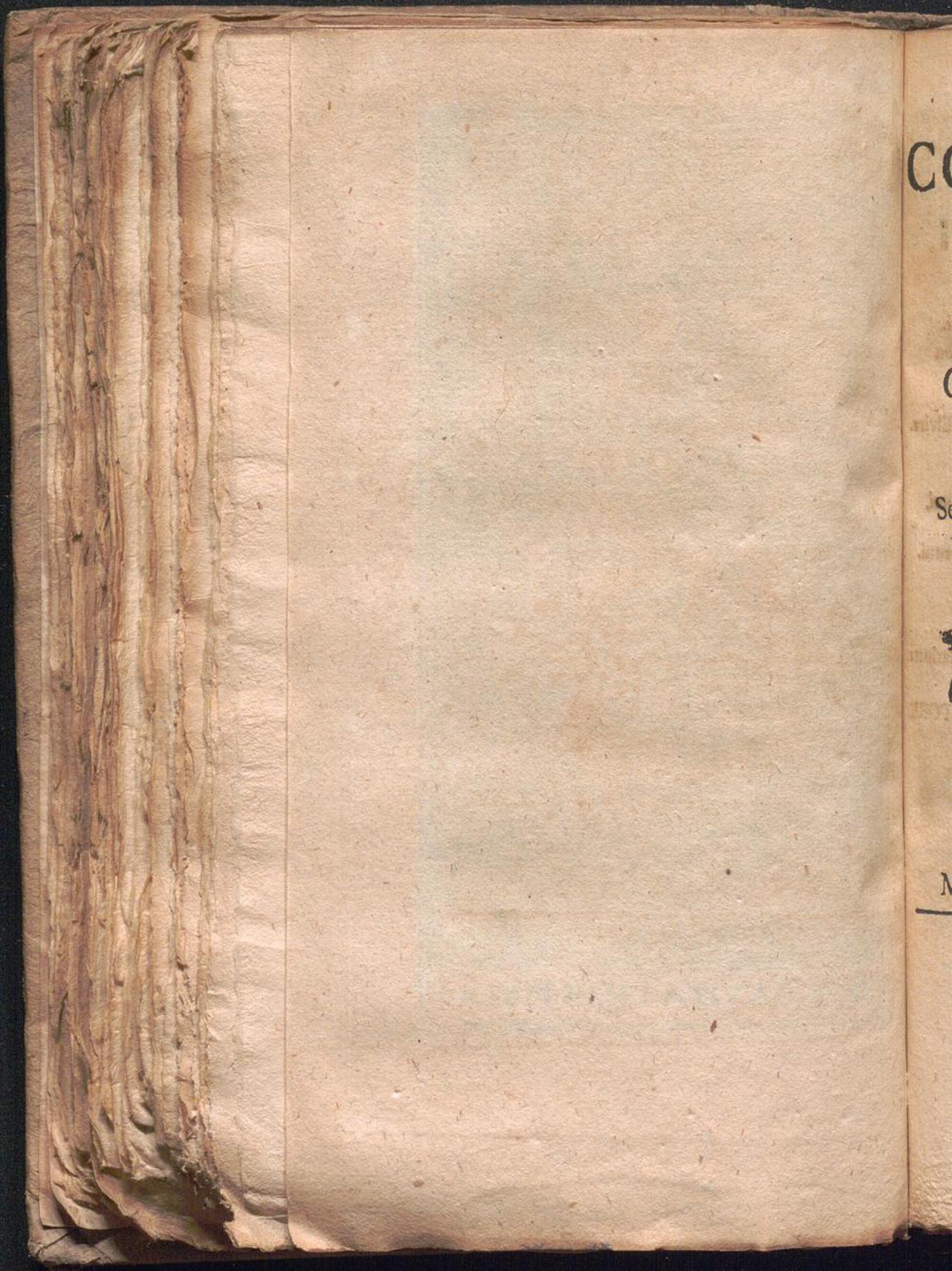
don-
; fat-
urba-
ne io
o non
liante
e per

er che
cata di
un de
e non

Sacr-

i sen-
e trat-
un'a-
epara-
huo-

r fra-



CO

C

Se

M



IL
CONVITATO
DI
PIETRA.
COMEDIA.

di
G. B. P. DI MOLIÈRE,

Tradotta

Da *NIC. di CASTELLI*,
Segret. di S. A. S. E. di Brand.



IN LIPSIA

appresso

MAUR. GEORG. WEIDMANN.

M. DCC. XXXIX.

PERSONAGGI.

DON GIOVANNI.

DON LUIGI, Padre di Don Giovanni.

DONNA ELVIRA, Innamorata di Don Giovanni.

DON ALONSO,

DON GARLO, } Fratelli di Donna Elvira.

GUSMANO, Servo di Donna Elvira,

SGANARELLO, Servo di Don Giovanni.

VIOLETTA,

RAGOTTINO, } Lachè di Don Giovanni.

IL SIGNOR DOMENICO.

RAMEO, Bravo.

PIEROTTO, Contadino Amante di Carlotta.

CARLOTTA, Contadinella.

LA STATUA DEL COMMENDATORE.

UNA FANTASMA.

TRE SERVI di Don Alonso.

UN POVERO.



IL
CONVITATO
DI
PIETRA.
COMEDIA.

* * * * *

ATTO I.

SCENA I.
SGANARELLO e GUSMANO.

SGANARELLO.

Per qualunque cosa, che possa dir Aristotele e tutta la Filosofia, non v'è cosa alcuna che sia eguale al Tabacco: quest'è la passione delle persone honeste; e chi vive senza tabacco, non è degno di vivere. Egli rallegra e purga non solamente li cervelli humani; ma instruisce ancora l'anime alla virtù, e l'insegna a viver con lui da huomini honesti. Non vedete, che subito che se ne piglia, con quale

le maniera cortese trattiamo tutte le persone, quanto piacere habbiamo di darne a destra ed a sinistra, per tutto ove ci troviamo? Non s'aspetta che ce ne sia domandato; anzi, si corre incontro al desiderio delle persone, essendo ch' il tabacco inspira sentimenti d' honore, e di virtù a quelli che ne pigliano. Mà, basta, circa questa materia. Ripigliamo adesso il filo del nostro discorso. Talmente dunque, caro Gusmano, che Donna Elvira tua Padrona, soprapresa dalla nostra presenza, s'è messa in cammino dietro di noi; ed il lei cuore; ch' il mio Padrone hà saputo com'aver fortemente e toccar al vivo, non hà potuto avere da quel tempo in quà, senza venirlo a cercar qu'è? Vuoi che ti dica secretamente il mio pensiero? Temo che sia per esser mal pagato del suo amore, ch' il di lei viaggio in questa città sia per produrre poco buon frutto; e credo c' haverà fatto molto meglio, se non foste usciti di dove state.

G U S M A N O.

Mà, Sganarello, dimmi, ti prego, la ragione che ti può inspirar un augurio tanto cattivo. Il tuo padrone, t'ha egli forse scoperto 'l suo cuore sopra questo punto? T'ha egli forse detto c' habbesse qualche contrarietà che l' havebbe obligato a partire?

S G A N A R E L L O.

Non; mà, per quant' io posso vedere, come appresso a poco ciò che significa questo suo parlare: e, senza che m' habbia ancor detto cosa alcuna, scommetto quasi, che quest' affare non sarà verà altro fine. Potrei forse ingannarmi; ma

nalmente, sopra tali oggetti, l'esperienza m'ha dato qualche poco di lume di conoscenza.

G U S M A N O.

Come! questa partenza improvvisa sarebbe un'infedeltà di Don Giovanni! Sarebbe egli forse capace di fare quest'ingiuria al casto amore di Donna Elvira?

S G A N A R E L L O.

E per che non?

G U S M A N O.

Un huomo della di lui qualità farebbe forse un'azione tanto vile?

S G A N A R E L L O.

Ah! la di lui qualità! Cospetto, che bella ragione! Alcontrario, credo ch'essa sia quella che li fa fare tutto ciò che fa.

G U S M A N O.

Mà, li nodi santi del matrimonio lo tengono impegnato.

S G A N A R E L L O.

Ah! mio povero Gusmano, mio caro amico, non sai ancora, credimi, qual huomo è Don Giovanni.

G U S M A N O.

Non sò per certo qual huomo possi esser egli, s'è vero c'habbia commessa questa perfida; e non capisco, come, dopo tanto amore e tanta impazienza testimoniata, tanti omaggi, voti, sospiri e lacrime; tante lettere appassionate, protestazioni ardenti e giuramenti reiterati; tanti trasporti finalmente. e tante inquietudini c'ha fatto apparire, fin a forzar, nell'ardor della sua passione, l'ostacolo sacro d'un Convento, per imposses-

sarsi di Donna Elvira; non sapisco, dico, come, dopo d' haver fatte tutte queste cose, li darebbe l'animo di poter mancar alla sua parola.

S G A N A R E L L O.

Quant' a me non hò gran'pena a capirlo; e se tu lo conoscesti com' io, troveresti la cosa assai facile per lui; non dico, c' habbia cambiato di sentimento per Donna Elvira, non n'hò ancora certezza alcuna; tu sai, che partii avanti di lui per suo ordine; e dal tempo del di lui arrivo, non m' hà ancora parlato; mà dico per precauzione *ister nò*, che nella persona di Don Giovanni mio Padrone, vedi il più grande scelerato che giamai habbia calcata la terra; un arrabiato, un cane, un diavolo, un Turco, un heretico, che non crede nè Cielo nè Dio, nè Santi; che passa questa vita com' una vera bestia, com' un porco Epicureo, e com' un vero Sardanapalo; che chiude gl' orecchi a tutte le esortationi christiane, che se li fanno; e stima come bagattelle tutto ciò che crediamo. Tu mi dici c' hà sposata la tua Padrona; credi c' haverebbe fatto davantaggio per contentar il suo affetto; e c' haverebbe ancora sposato non essa, te, il di lei non ed il gatto ancora. Non li costa cos' alcuna a contrattare un matrimonio, non si serve d' altre insidie per archiappar le Belle; egli è un Sposatore generale delle donne, damigelle, Cittadine e Contadine; non trova cosa nè troppo fredda nè troppo calda per se stesso; e s' io ti dicessi il nome di tutte quelle c' hà sposato in luoghi diversi, sarebbe un capitolo per durar fin alla sera. Resti tu saprapreso? e cambi tu di colore a questo discorso? Questo non è ch' un schizzo del suo personaggio;

perche, per finirne il Ritratto, vi bisognerebbero altre pennellate. Basta, che bisogna, che la colera del cielo li cada un giorno l'altro sopra la testa: ti dico, che sarebbe molto meglio per me d'esser al diavolo ch' a lui; egli mi fa veder tanti horri, che bramarei d'esser non sò dove. E' una cosa terribile, che bisogna ch' io li sia fedele al mio dispetto; il timore fa in me l' officio del zelo, raffrenando li miei sentimenti e riducendomi alla compiacenza d' applaudire spesse fiata a ciò che la mia anima detesta; eccolo che viene a spasegiare in questo palazzo: separiamoci; ascolta, almeno; ti faccio confidenza con franchezza di tutto questo che m'è uscito inconsideratamente di bocca; mà guarda bene, che se accade per disgratia ch' egli s' accorga di qual che cosa: ò che li sia rapportato ciò che t' hò detto, dirò ad alta voce, che tu hai mentito.

SCENA II.

DON GIOVANNI e SGANARELLO.

DON GIOVANNI.

CHI è colui che ti parlava? chi è? Veramente alla ciera mi par il buon Gusmano di Donna Elvira.

SGANARELLO.

E qualche cosa appresso a poco simile a questa.

DON GIOVANNI.

Come! è lui?

SGANARELLO.

E' egli stesso.

M 2

DON

268 IL CONVITATO DI PIETRA

DON GIOVANNI.
E da quand' in quà è in questa città?

S G A N A R E L L O.
Da hieri sera.

DON GIOVANNI.
E qual soggetto l'adduce?

S G A N A R E L L O.
Credo che vi possiate ben imaginare la causa che lo
può inquietare.

DON GIOVANNI.
La nostra partenza, senza dubbio!

S G A N A R E L L O.
Il buon huomo n'è tutto mortificato, e me ne do-
mandava 'l soggetto.

DON GIOVANNI.
E quale risposta gl'hai fatta?

S G A N A R E L L O.
Che non me n'havevate detto cos'alcuna.

DON GIOVANNI.
Mà, dimmi, che pensi tu, di ciò? che cosa t'imagi-
ni di quest' affare?

S G A N A R E L L O.
Io? Credo, senza farvi torto, c'habbiatè qualch'
amor nuovo in testa.

DON GIOVANNI.
Tu lo credi?

S G A N A R E L L O.
Sì?

DON GIOVANNI.
Per mia fede, tu non t'inganni, e devo confessarti
ch' un altro Oggetto hà scacciata Donna Elvira dal
mio pensiero.

SGA

S G A N A R E L L O.

Ah, Cielo! io sò e conosco il mio Don Giovanni a mena dirò: io conosco il vostro cuore per il più gran Corriere della Terra: hà piacer a spaseggiar d' un luogo al altro; e non ama di restar in un luogo solo.

D O N G I O V A N N I.

E non ti par forse ch' io habbia ragione di far così?

S G A N A R E L L O.

Eh, Signore!

D O N G I O V A N N I.

Che? parla.

S G A N A R E L L O.

Sicuramente voi havete ragione, se così volete. Non si può esser contrario a questo; mà se non lo voleste, sarebbe forse un' altr' affare.

D O N G I O V A N N I.

E bene, ti dò libertà di parlar e dirmi li tuoi sentimenti.

S G A N A R E L L O.

Signore vi dirò francamente, che non approvo il vostro metodo in questo caso: e, che l' amare da ogni parte, come voi fate, mi par molto cattiva cosa.

D O N G I O V A N N I.

Come? vuoi che ci leghiamo per star al primo Oggetto, che rincontriamo? che rinunciamo al mondo per amor suo, e che non habbiamo più occhi per altri? Che bella cosa! voler far professione d' un falso honore, esser fedele, sepelirsi per sempre in una passione, ed esser morto nella gioventù per tutte l' altre beltà che ci possono

M 3

no

no piacere. Non, non; la costanza non conviene ch' alli ridicoli: tutte le Belle hanno posanza d'allettarci; ed il vantaggio d'esser stata la prima a piacerci non deve rubbar alle altre le giuste pretensioni c' hanno tutte sopra li nostri cuori; quant' a me, la beltà mi rapisce per tutto ove la trovo; e cedo facilmente a quella dolce violenza, alla quale ci strascina. Poco mi curo d'esser impegnato; l'amore c' hò per una Bella non impegna la mia anima a far un'ingiustizia alle altre. Conservo occhi sufficienti per veder il merito di tutte; e rendoà ciascheduna li homaggi e tributi, alliquale la natura e' obliga. Sia com'esser si voglia, non posso rifiutar il mio cuore a tutto ciò che vedo d'amabile; e subito ch' un bel viso me lo domanda, sen' havesti dieci mila, li darebbi tutti: le inclinazioni nascenti hanno certi vezzi inesplicabili; e tutto 'l piacere dell' amore consiste nel cambiamento: si gusta una certa dolcezza ch' è infinita, quando si riduce con cento homaggi il cuore d'una giovane beltà a veder d' un giorn' all' altro li piccioli progressi che si fanno; a combattere con trasportamenti, con lagrime e sospiri il pudore innocente d'una anima, c' hà fatica a metter a basso le arme ed ad arrendersi; a forzar e superar a poco, a poco tutte le picciole resistenze e difficoltà ch' ella c' oppuone; a vincer li scrupoli, de' quali ella si fa un punto d' honore ed a condurla pian piano ov' habbiamo voglia di farla cadere, mà quando ne siamo padroni una volta, non v' è più cos' a dire nè a desiderare: tutto 'l bello della passione è finito; e c' addormentiamo nella tranquillità d' un tal amore, se non viene qualch' Oggetto nuovo per

per svegliar li nostri desiderii, e presentar al nostro cuore li vezzi attrattivi d' una nuova conquista. Finalmente, non v' è cosa tanto dolce, quant' è 'l trionfar d' una bella persona; ed hò sopra questo soggetto l'ambizione delli Conquistatori, che volano di vittoria in vittoria; non potendo risolversi a limitar le loro brame ardenti; non v' è al mondo cosa alcuna che possi trattener l'impetuosità delli miei desiderii; mi sento spinto ad amar tutta la terra; e bramarei, come Alessandro, che vi fosserò altri Mondi, per poter stendervi le mie conquiste amoroze.

S G A N A R E L L O.

Cospetto! voi parlate benissimo; pare c'abbiate imparato tutto questo che dite a mente: voi parlate com' un Sire.

D O N G I O V A N N I.

Cos' hai da dire sopra ciò?

S G A N A R E L L O.

Per mia fede, hò da dire, e non sò che dire; perche voi girate le cose d' una maniera, che pare c'abbiate ragione; e frà tanto, è vero, che non l'havete, hovevo bellissimi pensieri da produrre; mà li vostri discorsi me li hanno turbati: lasciate fare à me, un' altra volta porrò li miei discorsi in scritto, per disputar con voi.

D O N G I O V A N N I.

Farai bene.

S G A N A R E L L O.

Mà, Signore, sarebbe questo contro la permissione datami da voi, se vi diceffi, che sono un poco scandalizzato dalla vita che fate?

M 4

D O N

DON GIOVANNI.

Come? qual vita faccio?

S G A N A R E L L O.

Bionissima; mà, per esempio, vedo maritarvi ogni mese come fate.

DON GIOVANNI.

V'è forse cosa più grata?

S G A N A R E L L O.

E vero; capisco, che questo è molto grato e leggiadro; e mi piacerebbe assai, e non vi fosse alcun male; mà, burlarsi così d'un misterio sacro...

DON GIOVANNI.

Via, via; è un affare frà'l cielo e me; noi ce ne sbrigheremo ben insieme, senza che tu te ne pigli fastidio,

S G A N A R E L L O.

Per mia fede, Signore, hò sempre inteso dire, ch' il burlarsi del cielo è molto cattivo; e, che li sviati non fanno buono fine.

DON GIOVANNI.

Via, pazzo; sai tu ciò che t'hò detto? che gli esortatori non mi piacciono?

S G A N A R E L L O.

Non parlo mica con voi. Il Ciel me ne guardi! voi sapete ciò che fate; e se non credete niente, avete le vostre ragioni: vi sono alcuni piccioli impertinenti nel mondo, che sono licentiosi, senza saper il perché? che fanno li spiriti forti, per che credono, che li stia bene; e s'io havessi un Padrone di questa natura, li direi liberamente, guardandolo in faccia, ardite voi di burlarvi così del cielo? non tremate voi, burlandovi come fate del-

le

le cose sante? tocca ben a voi, picciol verme della terra, picciol mirmidone, che siete

parlo al Padrone c' hò nominato

tocca ben a voi, dico, a voler far professione di bur-larsi di ciò che tutti gl' huomini riveriscono? Cre-dete voi, che per esser di qualità, per haver una pe-rucca bionda e ben anellata, delle penne sul cappello, un vestito ben guarnito d' oro, delle fettucie di color di fuoco

non parlo mica a voi, mà all' altro

pensate, dico, che siate più valent' huomo a causa di ciò; e che il tutto vi sia permesso? che non s' ardisca di dirvi la verità? imparate da me, che son vostro servo, ch' il cielo punisce presto ò tardi gl' empj; che una vita cattiva conduce ad una morte cattiva, e che....

DON GIOVANNI.

Zitto!

SGANARELLO.

Di che si tratta?

DON GIOVANNI.

Si tratta di dirti, ch' una giovane beltà m' occupa il cuore; e, che strascinato dalli suoi vezzi, l' hò se-guitata fin' in questa città.

SGANARELLO.

E non temete voi di niente, a causa della morte di quel Commendatore, ch' ammazzaste sei mesi sono?

DON GIOVANNI.

E perche temere? non l' hò io ben ammazzato?

SGANARELLO.

Benissimo. Egli haverebbe torto di lamentarsene.

M 5

DON

DON GIOVANNI.

Quest' affare m' è stato perdonato.

S. G. A. N. A. R. E. L. L. O.

Si mà quel perdono non smorza forse il risentimento delli parenti ed amici; e,...

DON GIOVANNI.

Ah! non pensiamo al male che può accaderci; mà pensiamo solamente a qualche può darci piacere. La persona, della quale ti parlo, è una giovane Sposa; è la più leggiadra del mondo, ed è stata condotta qui da quello stesso che viene à sposarla; e la fortuna mi fece veder questo paio d' amanti tre o quattro giorni avanti, tre o quattro giorni avanti il di loro viaggio. Non hò già mai viste due persone tanto contenten l' una dell' altra, e ch' abbiano fatto apparir più d' amore. La tenerezza visibile delli di loro scambievoli ardori mi commosse il cuore, e ne restai invaghito, ed il mio amore cominciò dalla gelosia. Si; non potetti soffrir dal principio di vederli tanto d'accordo insieme. Il dispetto infiammò li miei desiderii; e mi figurai un piacer estremo, se mi riusciva di poter turbarli di loro intelligenza, e romper quella connessione, dalla quale la delicatezza del mio cuore si credeva offesa; mà fin adesso tutti li miei sforzi sono stati inutili: ricorro all' ultimo remedio; questo Sposo deve regalar hoggi la di lui innamorata con una spasseggiata sul mare. Senz' haverli detta cosa alcuna, tutt' è apparecchiato per sodisfar al mio amore; ed hò una picciola barca e persone, colle quali pretendo rapir facilmente la Bella.

SCA.

SGANARELLO.

Ah Signore!

DON GIOVANNI.

Heh!

SGANARELLO.

V. S. fa benissimo. V. S. la sà pigliare per il vero verso; non v'è altra cosa nel mondo ch' il contentarsi.

DON GIOVANNI.

Preparati dunque a venir meco; e tu stesso habbi cura di portar tutte le mie arme, a fine di...

Scorge Donna Elvira.

Ah! ricontro fastidioso! traditore, non m' havevi detto ch' era qui ella stessa.

SGANARELLO.

Signore, V. S. non me l' haveva domandato.

DON GIOVANNI.

E' ella forse doventata pazza, non havendo cambiato di vestito? perche venir in questo luogo qui col suo equipaggio da Compagna?

SCENA III.

DONNA ELVIRA, DON GIOVANNI e SGANARELLO.

DONNA ELVIRA.

Mifarete voi forse la gratia, Don Giovanni, di riconoscermi? posso io sperar almeno che vi degniate di voltar il viso da questa parte?

DON GIOVANNI.

Signora, vi confesso, che resto soprapreso; e che non v' aspettavo qui.

M 6

D ON-

DONNA ELUVIRA.

Si, si; vedo bene che voi non m' aspettavate qui: vedo molto bene che voi restate sorpreso della mia venuta; mà però. vedo che voi ne restate sorpreso tutt' altrimente ch' io non speravo; e la maniera di questa sorpresa è di tal sorte, che mi fa interamente credere ciò che difficilmente haverei creduto, e che ricusavo di credere. Mi meraviglio assai della mia gran' semplicità, e della debolezza del mio cuore, che tuttavvia dubita d' un tradimento, che mi vien confermato da tanti e tanti indizii. Confesso, che la mia bontà non hà pari; e che più tosto merito d' esser taciata di sciocchezza, che di prudenza, essendo c' hò cercato di voler disingannar di presenza li miei occhi e giudizio. Hò investigate varie ragioni e soggetti, per scusarvi col mio grand' affetto della mancanza e raffreddamento d' amor ed amicitia ch' egli vedeva nascer in voi. Hò inventati espressamente cento soggetti legittimi, per scusar appeso d' esso la vostra precipitosa partenza; e per giustificarvi dell' errore, di cui il mio pensiero e giudizio v' accusavano. Li miei giusti sospetti cercavano di persuadermi ogni giorno questa verità; per che li rintuzzavo nell' istesso momento, nel qual vedevo che vi volevano costituir Criminale alli miei occhi; ed al contrario, ascoltavo con estremo piacere mille e mille chimere ridicole, che vi dipingevano qual Innocente al mio cuore; mà finalmente, quest' incontro non mi permette di restar più in dubbio; e le acoglienze, ch' il vostro occhio m' hà fatte a prima vista, m' hanno d. ro a conoscere più di quel che non vorrei sapere. Ha-
vetei

verci con tutto ciò grandissimo piacere di saper ed intender da voi stesso le ragioni della vostra improvvisa partenza da me. Vi supplico, Don Giovanni, di parlar meco, e di dirmele. Vediamo un poco, se saprete trovar il modo di giustificarvi.

DON GIOVANNI.

Signora, ecco là Sganarello, che sa benissimo la causa che m' ha spinto a far partenza da voi.

S G A N A R E L L O.

Si, Signor mio, io, con sua buona licenza, non ne so nulla.

D O N N A E L V I R A.

E ben, Sganarello, accostati, e parla: per che poco m' importa d' intenderne le ragioni dall' uno ò dall' altro.

D O N G I O V A N N I.

Presto, presto; parla alla Signora.

S G A N A R E L L O.

Che cosa le debbo io dire?

D O N N A E L V I R A.

Accostatevi, già ch' egli desidera così: e ditemi un poco le cause di quest' improvvisa partenza.

D O N G I O V A N N I.

Non risponderai?

S G A N A R E L L O.

Non hò cos' alcuna da rispondere; vi burlate forse del vostro Servo?

D O N G I O V A N N I.

Rispondi, ti dico.

S G A N A R E L L O.

Signora

M 7

DON-

DONNA ELVIRA.

E che?

SGANARELLO.

Signore.

DON GIOVANNI.

Se....

SGANARELLO.

Signora, li Conquistatori Alessandro, e gl' altri mon-
di, sono causa della nostra partenza. Ecco, Signo-
re, tutto ciò ch' io posso dire.

DONNA ELVIRA.

Vi piace, Don Giovanni di chiarirci questi belli
misterii?

DON GIOVANNI.

Signora, per dirvi la verità...

DONNA ELVIRA.

Ah! voi, sapete difendervi male ben che siate Con-
tigiano. Dovereste esser meglio accostumato a
simili cose. Hò compassione, di vedervi nella
confusione ovè siete. Perché non v'armate la
fronte con una nobile sfacciataggine? Perché
non mi giurate voi, c' havete sempre li medesimi
sentimenti per me; che m' amate sempre con un
ardor senza pari; dicendo, che non v'è cosa al-
cuna che sia capace di distaccarvi da me fuor che
la morte? perché non mi dite, che certi affari di
gran conseguenza v'hanno obligato a partite sen-
za darmene auviso? Che bisogna, che restiate qui
qualche tempo a vostro malgrado; e che non deb-
bo far altro che ritornarmene là di dove sono ve-
nuta; sicura che mi seguirate il più tosto che
vi sarà possibile; essendo cosa certissima c' have-
te grandissima voglia di giungermi, a causa, che
sionca-

sfontanato da me, soffrite ciò che patisce un corpo separato dall'anima. Ecco come bisogna che vi diffendiate; in luogo di restar così attonito.

DON GIOVANNI.

Vi confesso, Signora, che non hò il talento di simulare; e che porto un cuor sincero. Non vi dirò, c' hò sempre li medesimi sentimenti per voi; e c' hò grandissima voglia di ritornar da voi; poi che finalmente, è certo, che non sono partito, che per fuggirvi; non già per le ragioni, che potete figurarvi; mà per un puro motivo di coscienza; e perche credo di non poter viver davantaggio con voi senza peccato; mi sono venuti certi scrupoli, Signora, ed hò aperto gl' occhi dell' anima sopra ciò che facevo: hò fatto riflessione, che per sposarvi, v' hò rubbata da un Convento, e' avete rotto li voti, che v' impegnavano altrove; e ch' il cielo è molto geloso di simili cose. Il pentimento è venuto; ed hò temuto la colera celeste. Hò visto, ch' il nostro matrimonio non è ch' un adulterio travestito, che potrebbe attirar a se qualche disgratia di sopra; e, che finalmente doverò cercar di scordarmi di voi, e darvi 'l mezzo di poter ritornar alle vostre prime catene. Vorreste voi, Signora, opporvi ad un pensiero tanto santo: volete voi, che ritenendovi, adiri 'l cielo contro da me; e, che per..

DONNA ELVIRA.

Ah, scelerato! ti conosco adesso intieramente; e per mia maggior sfortuna, ti conosco fuori di tempo, e quand' una simile conoscenza non può servir ad altro ch' a farmi disperare; mà sappi, ch' il tuo delitto non resterà impunito; e che lo stesso
cielo

cielo, del qual ti burli, saperà vendicarmi della tua perfidia.

DON GIOVANNI.
Sganarello, il Cielo.

SGANARELLO.
Veramente sì; noi altri, Signora ci burliamo del cielo.

DON GIOVANNI.
Signora.

DONNA ELVIRA.
Basta, non voglio intenderne davantaggio; ed io accuso me stessa, per haverne inreso troppo. Il farsi esplicare la propria vergogna, è una puzza e mera viltà; ed un nobil cuore deve risolversi alla prima parola ch'intende proferire. Non aspettar già ch'io prorompa in rimproveri ed ingiurie contro di te. Non, non; la mia colera non è così picciola, che si possi esalare con parole vane. Conservo tutto il dì lei impeto per vendicarmi. Ti dico di bel nuovo, ch'il Cielo farà le mie vendette; e che ti punirà, quando meno te l'immaginerai, dell'oltraggio che mi fai; e s' il Cielo non hà cos' alcuna, che sia capace di farti temere, temo almeno la colera d'una Donna offesa.

SGANARELLO.
Sì, se fosse capace di rimorso.

DON GIOVANNI.
Andiamo a pensar al modo d'effettuar la nostra intrapresa amorosa.

SGANARELLO.
Ahi qual abominabil Padrone son' io costretto di servire!

Il Fine dell' Atto I.

A T T O II.

S C E N A I.

CARLOTTA e PIEROTTO.

CARLOTTA.

C Aspita! Pierotto, tu sei stato in gran pericolo.

PIEROTTO.

Poco v'ha mancato, che non ci siamo annegati ambeduoi.

CARLOTTA.

E' dunque il vento Scirocco quello c'haveva rovesciato la Barca, eh?

PIEROTTO.

Vien quà, che ti voglio raccontar tutta l' historia dal principio fin al fine. Io, ed il nostro grasso Luca stavamo sul lido del Mare, scherzando assieme, e gettandosi l'un l'altro delle balle di terra; perche, come tu sai benissimo, il nostro grasso Luca ama gli scherzi, e ch' io ancora hò alle volte gusto di ridere. Hò visto da lontano qualche cosa, che faceva glù glù, e bruf bruf nell'acqua; e che si spingeva di quando in quando verso 'l Lido, ove noi eravamo. Io la riguardavo fissamente; mà, essendo che s' alzava e poi si sbassava; ch' adesso si vedeva ed adesso non si vedeva: ah! hò gridato a Luca, guarda, guarda; mi par di veder degli huomini

mini

mini che nuotino là a basso. Egli m' hà risposto, via, via; tu non ci vedi bene. Non, non; gl' hò io risposto; certo son huomini. Egli diceva di non ed io di si; finalmente habbiamo scommessi dieci soldi, e li habbiamo messi sul giuoco. Poco dopo habbiamo visti duoi huomini, che ci facevano segno d'andarli ad aiutare. Io, primieramente, hò presi li danari; e dopo hò detto a Luca; vogliamo andarli ad aiutare? egli m' ha detto, non; perche m' hanno fatto perdere. Finalmente gl' hò tanto detto, che ci siamo messi in una Barchetta, e siamo andati a cavarli fuora dell' acqua; mà con grandissima pena e stenti gl' habbiamo tirati fuori; e dopoi li habbiamo condotti a casa nostra, mettendoli vicino al fuoco; ed essi, per asciugarsi, si sono spogliati nudi nati. Dopoi ne sono venuti due altri della loro compagnia, li quali s' erano salvati senz' altro aiuto. Dopoi è arrivata là Matutina, alla quale hanno fatti varii complimenti amorosi; ed uno d' essi specialmente le faceva spesso spesso l' occhietto; Ecco, Carlotta, tutto ciò che c' è accaduto.

CARLOTTA

Non m' hai tu detto, Pierotto, che ve n' è uno fra essi, ch' è assai più ben fatto degli altri?

PIEROTTO.

Si, si; quell' è il Padron di tutti quelli altri. Bisogna per certo, che sia qualche gran Signore; perche è cuoperto d' oro dalli piedi fin alla testa; e quelli stessi, che lo servono, sono ancor essi Signorini. Con tutto ciò, ben ch' egli sia un gran Signorone, si sarebbe annegato, se non fossi stato là presente, e ch' io l' havessi aiutato.

CAR-

CARLOTTA.

Caspita!

PIEROTTO.

Certo.

CARLOTTA.

E' tuttavia in casa tua, Pierotto?

PIEROTTO.

Non. L'abbiamo rivestito in nostra presenza. Cospetto di me! non havevo giamai visto vestir un huomo simile: oh! quant' historie che ci vogliono: io ne sono restato stupefiasco. Egli haveva de' capelli che non stavano mica attaccati alla sua testa. Parevano giustamente una berretta di stoppa. Haveva la camiscia colle maniche tanto larghe, che ci saremmo entrati ambeduoi dentro. Haveva un paio di calzoni, ch' erano tanto larghi, quanto di qui a Pasqua. In luogo di collare, haveva un grandissimo fazzoletto, che li pendeva sullo stomaco com' una cortine da fenestra; ed haveva al braccio certi cosi di tela bucata, che parevano foglie di scaruola. Haveva per tutto tanti nastri, tanti nastri, tanti nastri: che pareva che fosse un arrosto lardato; e sono fatti d' una certa maniera, che paiono ale d' uccelletti. Haveva un cappello, con un infinità d' ali di ocche sopra; ed un paio di scarpe, che si legavano con certe cose di ferro, piene di pietre che parevano vetro.

CARLOTTA.

Per mia fe, Pierotto, bisogna ch' io lo vada un poco a vedere.

PIE-

PIEROTTO.

Ascolta, ascolta, Carlotta, ch'io hò qualche cosa da dirti avanti che tu parla.

CARLOTTA.

Dì presto.

PIEROTTO.

Vedi, Carlotta mia; bisogna, come si suol dire, ch'io ti scarichi il mio cuore. Io t'amo; e tu lo saiasai bene: e noi siamo fatti per esser maritati assieme; mà, per dirti la verità, io non son troppo contento e sodisfatto della tua condotta.

CARLOTTA.

E per qual causa?

PIEROTTO.

Perche tu m'infastidisei il mio spirito, a dirlo francamente.

CARLOTTA.

Come, dunque?

PIEROTTO.

Tu non m'ami.

CARLOTTA.

Ahi, ahi; non V'è altro?

PIEROTTO.

Non; mà questo basta.

CARLOTTA.

Caspitina, Pierotto, tu mi canti ogni giorno l'istessa Canzona.

PIEROTTO.

Ti dico, e ti canto sempre l'istesse Canzone, è vero; mà lo faccio, per che tu sei sempre l'istessa meco; e se tu non fosti sempre l'istessa meco, io non direi sempre l'istessa cosa, parlando teco

CAR.

CARLOTTA.

Mà, che cosa ti bisogna: che cosa vuoi tu ch'io faccia?

PIEROTTO.

Voglio che tu m'ami, cospetto!

CARLOTTA.

Non t'amo io forse?

PIEROTTO.

Non; tu non m'ami punto. Io faccio tutto ciò che posso, acciò che tu m'ami, mà tu non m'ami niente. Tj compro de' nastri da tutti li Merciarì che passano di quì; ti vado cercando di quà e di là de' nicchi; e te gli apro con grandissimo fastidio; ti faccio far ogni giorno delle Serenate, e ti canto delle Canzonette; mà non faccio altra cosa, che batter la testa per le mura; essendo che tu sei sorda alli miei sospiri. Senti, non è nè buono, nè honesto, di non amar quelli che ci amano.

CARLOTTA.

Mà, ti dico, ch'io t'amo.

PIEROTTO.

Si, si; tu m'ami d'una bella maniera.

CARLOTTA.

Che vuoi tu dunque ch'io faccia?

PIEROTTO.

Voglio che tu faccia ciò che si fa, quando s'ama da dovero.

CARLOTTA.

Non t'amo io da dovero?

PIEROTTO.

Non, non; perche quando s'ama da dovero, si fa vedere. Quando s'ama, si fanno mille e mille carezze a quello che s'ama di buon cuore.

Guar.

Guarda un poco la grossa Tomasa, e tu vederai com'ella è impazzita del suo giovine Tonino: ell'è sempre appresso di lui ad accarezzarlo; non lo lascia un momento in pace; li fà sempre qual che burla; e li giorni passati, mentre ch'egli passava, li fece l'anchetta, e lo fece cader disteso a terra. Quest'è il vero modo di far veder, che s'ama da dovero; mà tu non mi dici già mai una sola parola; anzi, te ne stai là com'una pertica. Passo cento volte avanti di te, senza che tu mi dia un solo spallaccione, e che tu mi dica, ove vai, Pierotto? Coppetto d'una Vacca! questa non è la maniera di trattare. Tu sei troppo fredda per me.

CARLOTTA.

Cosa vuoi ch'io faccia? Io son fatta così. Non mi posso risolvere a far altrimenti.

PIEROTTO.

Quando s'ama bene una persona, se ne danno li segni.

CARLOTTA.

Finalmente, ti dico che t'amo quanto sò e posso. Se tu non ne sei contento, amane un'altra in luogo mio.

PIEROTTO.

E bene? ecco la ricompensa del mio amore. Se tu m'amassi, mi diresti tu così?

CARLOTTA.

Per qual causa mi turbi tu lo spirito?

PIEROTTO.

Caspita! che mal ti faccio io? Non ti domando altra cosa, ch'un pochettino più d'amore, e d'amicitia per me.

CAR.

CARLOTTA.

Lascia dunque far a me, e non m' infastidir tanto. Forse l' amor venirà col tempo, ò tutt' in un punto; e quand' io ci penserò il meno.

PIEROTTO.

Dammi dunque la mano, Carlotta.

CARLOTTA.

Tieni.

PIEROTTO.

Promettemi, che tu m' amerai un poco più all' avvenire.

CARLOTTA.

Farò tutto ciò che potrò; mà bisogna che l' amor venga da se stesso. Pierotto, chi è quello là? è forse quel Signore, del qual tu parlavi?

PIEROTTO.

Sì; eccolo là.

CARLOTTA.

Caspitina! egli è molto gentile. Ah! che danno sarebbe stato, se si fosse annegato!

PIEROTTO.

Ritornero subito: voglio andar a beber una mezzettina, per rinvigorirmi un poco; per che hò fatto una grandissima fatica a salvar colui là dall' acqua.

SCENA II.

DON GIOVANNI, SGANARELLO
e CARLOTTA.

DON GIOVANNI.

NOi l' habbiamo fatta fallita, Sganarello: e quell' improvisa sfortuna, rovesciando le nostre

tra

tra Barca, hà rovesciare afieme con esfa tutte le nostre speranze, ed il disegno fatto; mà, per dirti la verità, quella Contadinella, c' habbiamo lasciata là in quella Capanna, mi consola della passata infelicità. Le di lei vaghezze scancellano nel mio spirito tutt' il disgusto causatomi dal cattivo successo della nostra impresa amorosa. Non voglio lasciar scappar l' occasione, che mi si è presentata agli occhi, per rifarmi della passata perdita. Hò, per ciò, ordinato talmente; e di tal maniera regolato quest' affare, che non haverò bisogno di sospirar longo tempo per esfa.

S G A N A R E L L O.

Signor mio; confesso che V. S. mi fa grandemente stupire: appena siamo scappati dalle mani della morte, ch' in luogo d' alzar gli occhi al cielo, ringratiarlo della pietà, compassione e misericordia, c' hà havuto di noi, che cercate di nuovo d' attirarvi sul capo la di lui colera colle vostre solite fantasie amoroze, e.... Zitto, furfante, infame, indegno, che sei; Tu non sai ciò che ti peschi. Il tuo Signore sà benissimo ciò che fa: via, allegramente.

D O N G I O V A N N I.

Ahi, ahi, ahi; d' onde viene: d' ond' esce quell'altra Conradinella? Sganarello, hai tu vista qual che cosa che sia più galante d' esfa? Dimmi, non ti par che questa qui sia tanto buona, quanto l'altra?

S G A N A R E L L O.

Certo. Ecco un'altra rarità.

D O N G I O V A N N I.

D' onde viene, mia Bella, un rincontro si felice!

Com

Com'è possibile, che frà questi Deserti e Solitudi-
ni si ritrovino persone sì vaghe, belle e gratiose
come voi?

CARLOTTA.

V.S. vede.

DON GIOVANNI.

Siete voi di questo Villaggio?

CARLOTTA.

Signor si.

DON GIOVANNI.

V'havete voi la vostra dimora?

CARLOTTA.

Signor si.

DON GIOVANNI.

Come vi chiamate?

CARLOTTA.

Charlotta, per servirla sempre.

DON GIOVANNI.

Ah. che vaga persona! che occhi vaghi, e
havete!

CARLOTTA.

V.S. mi fà vergognare.

DON GIOVANNI.

Ah! non vi dovete vernognare, quand intendete
che si dice la verità.

Sganarello, che ne dici? Si può forse trovar al
mondo unapiù bella persona?

Voltratevi un poco, se vi piace. Ah! che bella
statura! Alzate un poco la testa, se v'aggrada.

Ah! che viso ben fatto! Aprite, e girate un poco
li vostri occhi. Ah! che vive stelle! Lasciate-

mi, vi prego, veder un poco li vostri denti. Ah!
che care perle! che labra amoroze! quant' a me,

Tom. II.

N

confes.

290 IL CONVITATO DI PIETRA

confesso, ch' io son rapito in estasi; è che già mi
hò vista una persona più vaga di voi.

CARLOTTA.

V. S. si burla di me.

DON GIOVANNI.

Il Ciel me ne guardi! Vi parlo sinceramente e
schiettamente.

CARLOTTA.

Resto obligata a V. S.

DON GIOVANNI.

Voi non mi dovete restar in alcun modo obligata
di ciò ch' io vi dico. Ne dovete l' obligazione al-
la vostra bellezza.

CARLOTTA.

V. S. parla troppo alto per me; non mi basta l'
animo di poterle rispondere.

DON GIOVANNI.

Sganarello, considera, ti prego, un poco le di lei
manine.

CARLOTTA.

Ohibò, Signore, sono più negre del carbone.

DON GIOVANNI.

Ah! che dite voi adesso? elleno sono le più bel-
le del mondo. Soffrite, vi prego, ch' io v' im-
prima sopra mille baci.

CARLOTTA.

Signor mio; V. S. m' honora troppo. S' io ha-
vessi saputo di dover far un simil rincontro, non
haverei mancato di lavarle ben bene con un poco
di semola.

DON GIOVANNI.

Ditemi, per gratia, bellissima Carlotta, senza dub-
bio voi non siete ancor maritata?

CAR.

CARLOTTA.

Signore non; mà mi devo maritar quanto prima con Pierotto, figlio della nostra Vicina, che si chiama Simonetta.

DON GIOVANNI.

Come! una persona sì vezzosa, come voi siete, dovrà esser moglie d' un semplice Contadino? Non, non; questo sarebbe un profanar una sì gran' beltà. Voi non siete nata per restar in un Villaggio. Voi, senza dubbio, meritate una fortuna migliore; ed il Cielo, che conosce bene li vostri meriti, m' hà scortato espressamente in questo luogo, per impedir questo Matrimonio, e far giustizia alle vostre vaghezze; Perche, finalmente, mia cara Carlotta, v' amo, e v' adoro di tutto 'l mio cuore: e per farvi veder la grandezza del mio affetto, vi dico, che se volete, ch' io vi tolga da questo miserabil luogo, e che vi metta ove voi meritate, che stà in vostro potere di seguirarmi. Voi direte, che quest' amor è nato in me troppo presto, e che per conseguenza, sia impossibile che si mantenga costante; mà amabil Carlotta, quest' è un effetto della vostra suprema beltà. Io mi sono tanto invaghito di voi in un quarto d' hora, quant' un altro in sei mesi di tempo.

CARLOTTA.

Per dirvi la verità, Signor mio; non sò come facciate, quando voi parlate; per che, tutto ciò che dite, mi dà grandissimo piacer e sodisfattione. Hò gran voglia di creder alle vostre parole; mà m' è stato sempre detto, che non bisogna già mai creder à ciò che dicono li Signori; e che voi altri Signori Corteggiani siete tutti quanti accarezzatori

N 2

tori

tori, ed insieme ingannatori; e che non pensate ad altro ch'a sedurre, e dopoi burlarvi delle Fanciulle,

D O N G I O V A N N I.

Io non sono di quei tali.

S G A N A R E L L O.

Egli si guarda bene dal far simili attioni.

C A R L O T T A.

Ve da, Signor mio, non v'è gran piacere a lasciarsi ingannare. Io sono una povera Contadina; ma faccio, con tutto ciò, gran ca' o del mio onore; ed io vorrei più tosto morire, che vedermi dishonorata.

D O N G I O V A N N I.

Come? Credete voi, ch'io sia una persona sì infame? Ch'io habbia una anima capace d'ingannar una persona come voi? Ch'io sia così vile, che cechi di dishonorarvi? Non, non: la mia coscienza è incapace di far una simil attione. V'amo, Carlotta, e vi stimo; mà pero nelle dovute maniere; cioè, honoratamente. E per farvi veder, che io vi dico la verità; sappiate, che non hò altro disegno in testa che di sposarvi. Volete voi un testimonio più grande del mio honesto amore? Eccomi pronto a farlo quando vi parerà e piacerà; e piglio in testimonio quest' huomo qui presente della parola ch'io vidò.

S G A N A R E L L O.

Non, non; non habitate paura di cos' alcuno, eh' egli si mariterà con voi tanto, quanto vorrete.

D O N G I O V A N N I.

Ah, Carlotta; vedo bene che voi non mi conoscete

cete ancora. Voi mi fate un grandissimo torto, giudicando di me secondo gli altri: e s'è vero, che si trovano de' furbi nel mondo, e delle persone, che non cercano di far altra cosa, che d'ingannar le povere fanciulle, voi non mi dovete annoverar frà quei tali, nè dovete dubitar della sincerità della mia fede; ed in oltre, la vostra beltà ve n'è cautione. Le persone, che sono fatte come voi, non hanno di che temere. Voi siete incapace d'esser ingannata. Vi confesso a cuor aperto, che più tosto mi trapasserei questo seno con mille e mille colpi mortali, che soffrir in me un minimo pensiero che non fosse honesto.

CARLOTTA.

Ah! non sò se V. S. dice la verità; mà lei mi forza a crederlo.

DON GIOVANNI.

Se voi date fede alle miei parole, mi fate per certo giustizia. Vi di o di bel nuovo, ch' io non hò altra intentione che di sposarvi. Volete voi esser mia Consorte?

CARLOTTA.

Signorsi; purchè la mia Zia v'acconsenta.

DON GIOVANNI.

Diatemi dunque la mano, Carlotta, in segno, che voi; dal canto vostro, ne siete contenta.

CARLOTTA.

Mà, almeno, Signore, V. S. non m'inganni. V. S. farebbe un gran peccato, s'inganasse una persona, che si fida con semplicità a lei.

DON GIOVANNI.

Come? par che voi dubitate ancora della mia sincerità! Volete voi ch' io vi faccia mille giuramen-

294 IL CONVITATO DI PIETRA

ramenti spaventevoli? Ch' il Cielo mi....

CARLOTTA.

Ah! Signor mio, V. S. non ne facci giuramento, ch' io le credo.

DON GIOVANNI.

Datemi dunque un bacio, per pegno della vostra promessa.

CARLOTTA.

Ah, Signore! V. S. attenda che noi siamo maritati; e dopoi ne le darò tanti, quanti mai potrà desiderare.

DON GIOVANNI.

E bene, bella Carlotta, io voglio tutto ciò che voi volete. Datemi dunque almeno la vostra candida mano; e soffrite, che con cento e cento baci ch' io esprima la gioia che m'ingombra l' anima.

SCENA III.

DON GIOVANNI, SGANARELLO,
PIEROTTO e CAR-
LOTTA.

PIEROTTO.

Piano, piano, Signore; V. S. si moderi un poco; non si riscaldi tanto; perche potrebbe guadagnar qual ch' infermità.

DON GIOVANNI.

D'onde viene quest' impertinente?

PIEROTTO.

Dico, che V. S. tenga le mani a se, e che non accarezzi la nostra Sposa.

DON

DON GIOVANNI,
dandoli un urtone.

Ah! Che tanto fracasso!

PIEROTTO.

Cospetto, Signore! questa non è la maniera, colla quale si deve trattar colle genti.

CARLOTTA.

Lascialo far, Pierotto.

PIEROTTO.

Come! ch'io lo lasci fare? non lo voglio lasciar fare io.

DON GIOVANNI.

Ah!

PIEROTTO.

Cospetto di Bacco! perche V. S. è un... verrà dunque ad accarezzar le nostre Donne alla nostra barba. V. S. vada a farsi squar... ed ad accarezzar le sue, se n' hà.

DON GIOVANNI.

Se....

battendolo.

PIEROTTO.

Cospetto di Bacco, Bacconississimo, Signore! le baltonate non sono mica la ricompensa, che mi dovereste dare, per havervi liberato dal naufragio.

CARLOTTA.

Non t'adirar, Pierotto.

PIEROTTO.

Mi voglio adirar' io; e tu sei una brutta sporca, se soffri le carezze.

CARLOTTA

Oh! Pierotto; non è mica ciò che tu pensi.

N. 4.

Ques-

Questo Signore mi vuol sposare; e tu non tene de-
vi in alcun modo incolerare.

PIEROTTO.

Come! cospetto del diavolo, tu ti disdici della tua
promessa?

CARLOTTA.

Questo non é molto, Pierotto. Se tu m'ami, sarai
contento ch'io doventi Signora.

PIEROTTO.

Non, caspitina di Bacco! Vorrei più tosto vederti
crepare, che vederti cader in altre mani, che nelle
mie.

CARLOTTA.

Và, và, Pierotto; non te n'infastidire. S'io do-
venterò Signora, ti farò guadagnar qualche cosa;
e tu ci porterai del butirro e del formaggio a ca-
sa.

PIEROTTO.

Non te ne apporterò giammai, ancor che tu me lo
pagassi due volte più che non valesse. Tu ascolti
donque così le sue parole, eh? Cospetto! s'io
havessi saputo poco fà, che l'affar doveva passar
così, mi avrei ben guardato di cavarlo fuori dell'ac-
qua. Li haverei più tosto dato un buon colpo frà
la testa e le spalle, che li haverei fatto far una capri-
ola mortale.

DON GIOVANNI.

Che cosa dici?

PIEROTTO,

slontanandosi un poco.

Cospetto! io non vi temo nulla.

DON

DON GIOVANNI.

Aspetto un poco.

PIEROTTO.

Io mi burlo di tutto ciò, che potete fare, òvero dite.

CON GIOVANNI.

Vediamo un poco.

PIEROTTO.

Noi habbiamo vedute altre barbe.

DON GIOVANNI.

Se ti....

S G A N A R E L L O.

Ah, Signore; V. S. lasci andar in pace questo povero diavolo. V. S. farebbe un gran peccato, se lo battesse. Ascoltami, poveraccio; v' a far i fatti tuoi, e non li dir cos' alcuna.

PIEROTTO.

Li voglio dir ciò che mi piace io!

DON GIOVANNI,

volendo dar uno schiaffo à Pierotto, Pierotto si sbassava, e Don Giovanni colpisce Sganarello nella faccia.

Ah! io t' insegnerò a parlar, e trattar meco d' un'altra maniera.

S G A N A R E L L O,

riguardando fisso Pierotto che s' è sbassato per sfuggir il colpo dello schiaffo.

Che ti venga la rabbia, can senza fede!

DON GIOVANNI.

Eccoti pagato della tua carità.

N 5.

PIE-

PIEROTTO.

Voglio andar subito a dir alla tua Zia tutto ciò che fai qui.

DON GIOVANNI.

Finalmente, sarò il più felice di tutti gli huomini, nè cambierei la mia felicità con tutte quelle che si ponno haver sulla terra. Quanti piaceri, quanti piaceri e' haverò io, quando sarete mia Moglie, e che,...

S C E N A IV.

DON GIOVANNI, MATURINA,
CARLOTTA e SGANARELLO.

SGANARELLO.

A Hi, ahì.

MATURINA.

Signore ; che cosa fa V. S. là con Carlotta. Le parla forse ancor a lei d' amore ?

DON GIOVANNI,

à Maturina.

Non, non ; al contrario, ell' è quella che cercava di persuadermi di pigliarla per Moglie ; mà io le rispondevo, ch' ero già impegnato con un'altra ; cioè, con voi.

CARLOTTA.

Che cosa desidera Maturina da Vosignoria, Signor mio ?

DON GIOVANNI,

à Carlotta.

Ell' è gelosa di me, vedendo ch' io parlò con voi. Ella vorrebbe volontieri, ch' io la sposassi ; mà le ho

Nonrisposto, ch'io voglio haver voi.

MATURINA.

Come, Carlotta?

DON GIOVANNI,

a Maturina.

Tutto ciò che voi le direte sarà inutile. Ella s'è messo in testa ciò che v'hò detto.

CARLOTTA.

Come, dunque, Maturina?

DON GIOVANNI,

a Carlotta,

Voi le parlerete in vano. Voi non le torrete dalla testa questa fantasia.

MATURINA.

Voi dunque...

DON GIOVANNI,

a Maturina.

Non v'è mezzo alcuno di farle intender la ragione.

CARLOTTA.

Vorrei...

DON GIOVANNI,

a Carlotta.

Ell'è ostinata com'un diavolo.

MATURINA.

Veramente...

DON GIOVANNI,

a Maturina.

Non le parlate; per ch'ell'è una pazza.

CARLOTTA.

Credo,...

N. 6

DON

300 IL CONVITATO DI PIETRA

DON GIOVANNI,

a Carlotta.

Lasciatela là; perch' è una stravagante.

MATURINA.

Non, non; bisogna ch' io le parli.

CARLOTTA.

Voglio intender un poco le sue ragioni.

MATURINA.

Che?

DON GIOVANNI,

a Maturina.

Scommetto, ch' ella vi sotterrà, ch' io le hò data
parola di pigliarla per moglie.

MATURINA.

Olà, Carlotta; voi non fate bene, se seguitate le
altrui pedate.

CARLOTTA.

Non è cosa honesta, Maturina, d' esser gelosa ch'
il Signor mi parli.

MATURINA.

Questo Signor hà visto me prima di voi.

CARLOTTA.

Se v' hà visto prima di me, non importa; egli m'
hà visto in secondo luogo, e m' hà promesso di
sposarmi.

DON GIOVANNI,

a Maturina.

Non ve l' ho detto io?

MATURINA.

Vi bacio le mani: egli m' hà promesso di sposar
mi, il che non v' hà promesso mica a voi.

DON

DON GIOVANNI,

à Carlotta.

Non l'hò io indovinata?

CARLOTTA.

Dite pur questo ad altri ch' à me. Egli m' hà promesso a me, vi dico, e non ad altri. Voi vi burlate delle persone. Io son quella, vi dico ancor una volta, a cui, egli n' hà data parola.

MATURINA.

Eccolo quì egli stesso, che potrà confessar la verità del fatto.

CARLOTTA.

E' egli vero, Signore, che voi le habbate data parola di sposarla?

DON GIOVANNI.

à Carlotta.

Voi vi burlate di me.

MATURINA.

E' egli vero, Signore, che le habbate promesso d' esser suo Marito?

DON GIOVANNI,

à Maturina.

Potete voi, haver un tal pensiero?

CARLOTTA.

Voi vedete bene, ch' ella lo sostiene.

DON GIOVANNI,

à Carlotta.

Lasciatela fare.

MATURINA.

Voi siete testimonio ch' ella l' accerta.

DON GIOVANNI,

à Maturina.

Lasciatela dire.

N. 7

CAR-

C A R L O T T A.

Non, non; bisogna saperne la verità.

M A T U R I N A.

Si tratta di giudicar questo punto.

C A R L O T T A.

Sì, Maturina; voglio che questo Signore vi faccia veder che voi pigliate un granchio.

M A T U R I N A.

Sì, Carlotta, voglio che questo Signore vi faccia restar con un palmo di naso.

C A R L O T T A.

Signor mio, la prego di decidere questa nostra contesa.

M A T U R I N A.

Accordateci, Signore, se vi piace.

C A R L O T T A,

à Maturina.

Voi vederete.

M A T U R I N A.

à Carlotta.

Voi stessa lo vederete.

C A R L O T T A,

à Don Giovanni.

Parlate.

M A T U R I N A,

à Don Giovanni.

Parlate.

D O N G I O V A N N I.

Che cosa volete voi ch'io dica, o che parli? Voi due sostenete ugualmente, ch'io v'ho promesso di sposarvi. Non sapete ambedue la verità di questo fatto, senza che sia necessario ch'io m'espliciti davantaggio? Perché mi volete voi obli-

re-

rea ridir ciò c' hò detto? Quella, alla qual hò già promesso; non hà ella prouve assai sufficienti in mano, per potersi burlar delle parole dell' altra? Si deve ella forse infastidir di ciò che l' altra dice, purchè s' accompisca la promessa datale? Tutte queste chiacchiere non servono a nulla. Bisogna far fatti e non parole. Gli effetti saranno quelli che decideranno meglio delle parole: e quest' è il mezzo c' hò eletto per accordarvi assieme; e, quando mi mariterò, all' hora si vederà qual è quella ch' io amo.

a Maturina.

Lasciatele creder tutto ciò che vorrà.

a Carlotta.

Son tutto vostro.

a Maturina.

Tutti li volti del mondo son un nulla; sono, dico, sporchi, in paragon del vostro.

a Carlotta.

È impossibile di poter soffrir la presenza delle altre Doune, quando si vede la vostra faccia. Hò qualehe picciol affare, che m' oblige a partir subito di qui. Ritonerò fra un quarticino d' hora al più.

C A R L O T T A.

a Maturina.

Voi vedete almeno ch' io sono quella ch' egli ama, e non già voi.

M A T U R I N A.

Egli non sposerà altra persona che la mia.

S G A N A R E L L O.

Ah! Povere diavole, che siate! Hò compassione della vostra innocenza. Non posso soffrir di vedervi

dervi

dervi correr a rompi' collo nel precipitio. Credete a me ambedue; non badate a tutte queste favole, ch'egli vi dice; mà, restatevene nel vostro Villagio, che farete molto meglio.

D O N G I O V A N N I,
ritornando.

Verrei saper la causa, per la quale Sganarello non mi seguita?

S G A N A R E L L O.
Il mio Padron' è un furbo. Non hà altro disegno in testa, che d'ingannarvi ambedue. Egli n'hà ingannate molte altre. Egli è lo Sposatore del Genere humano.

Sganarello, accorgendosi che Don Giovanni ritorna, segue.

Quest' è falso; e chiunque vorrà dir ciò, voi li risponderete, che hà mentito, il mio Padrone non è lo Sposatore del Genere humano; egli non è mica un furbo, nè meno hà disegno d'ingannarvi. Egli non è mica un'ingannator delle fanciulle. Ah! eccolo là lui stesso; fatevelo dir più tosto da lui medesimo.

D O N G I O V A N N I.

Si.

S G A N A R E L L O.
Signor mio; essendo ch' il mondo è pieno di maldicenti, cercavo di prevenirle: e dicevo ad ambedue, che sequalcheduno fosse venuto da esse a parlarle mal di voi, si guardassero bene di crederli; e che li dicessero, ch' erano tutti una mano di bugiardi.

D O N

COMEDIA. 305

DON GIOVANNI.

Sganarello.

SGANARELLO.

Si; il mio Padron' è un Signor honorato; e ve lo
dò per tale.

DON GIOVANNI.

Hui.

SGANARELLO.

Sono una malsa d' impertinenti.

SCENA V.

CON GIOVANNI, RAMEO, SGANA-
RELLO, CARLOTTA e MA-
TURINA.

RAMEO.

Signor mio, vengo qua per auvertir V. S. che
queff' aria non è buona per lei.

DON GIOVANNI.

Come?

RAMEO,

parlando a parte a Don Giovanni.

Dodici huomini a Cavallo vi vanno cercando per
tutto; e frà poco arriveranno qui in questo luogo.
Non sò come v' habbiano oruto seguitare; mà
hò inte- a questa nuova da un Conradino e' hanno
interrogato; ed a cui v' hanno dipinto tal qual
siete. Quest' è un affar di gran conseguenza; ed
farete bene ad uscir di qui il più tosto che potrete;
perche sarà meglio per voi.

DON

306 IL CONVITATO DI PIETRA

DON GIOVANNI,

a Carlotta o Maturina.

Un negotio d' importanza m' oblige a partir di quì; mà vi prego d' articularvi della parola che v' hò data; e di credere, ch' avanti che sia domani sera, riceverete qualche nuova della mia persona.

parlando a Sganarello a parte.

Essendo che la cosa non v' à del pari, bisogna servirsi d' uno stratagemma; ed eluder destramente la sfortuna che mi v' à cercando: voglio che tu pigli li miei vestiti; ed io piglierò li.....

S G A N A R E L L O.

Signor mio, V. S. si burla di me, volendomi esporre ad esser ammazzato sotto li suoi vestiti; mi par che.....

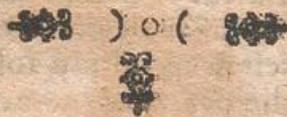
D O N G I O V A N N I.

Presto, presto; ioti faccio un' honor troppo grande. Felice quel servo, che può haver la fortuna di morir per il suo Padrone.

S G A N A R E L L O.

Io la ringratio d' un tal honor. Oh' Cielo: già che si tratta di morire, fammi, ti supplico, la grazia, ch' io non sii preso in cambio d' un altro.

Il Fine dell' Atto II.



A T T O III.

S C E N A I.

DON GIOVANNI e SGANARELLO.

S G A N A R E L L O.

PEr mia fede, Signore, confessate adesso ch' io hò havuto ragione; e che siamo ambeduoi travestiti meravigliosamente. Il vostro primo disegno non era mica di proposito; ma questo quì, al contrario, è eccellentissimo, perche ci nasconde ambedue agli occhi di tutti.

D O N G I O V A N N I.

E' verissimo; mà di dove diavolo hai tu scarvati questi vestiti?

S G A N A R E L L O.

Quest' è il vestito d' un vecchio Medico, ch' era stato lasciato in pegno nel luogo ov' io l' hò preso. Hà bisognato ch' io dia molti danari per haverlo. Mà, Signor mio, sà V. S. che questo vestito mi farà stima assai dalle persone? Tutti quelli, ch' io rincontro, mi fanno delle scappellate fin a terra; e mi vengono a consultare, come s' io fossi un valent' huomo.

D O N G I O V A N N I.

Come dunque?

S G A

S G A N A R E L L O.

Varii Contadini e Contadine, vedendomi passare, son venute verso di me, per domandarmi qualche consiglio sopra diverse specie di malattie.

D O N G I O V A N N I.

Tu le haverai per certo risposto, che tu non te n' intendi niente.

S G A N A R E L L O.

Io? Signor non: hò voluto sostener l' honor del mio vestito. Hò ragionato sopra le loro infermità; ed hò distribuiti varii ordini a tutti,

D O N G I O V A N N I.

Quali rimedii hai dunque ordinati?

S G A N A R E L L O.

Ordinavo, Signor mio, a beneplacito mio; e secondo che la memoria mi faceva arricordare d' una cosa ò dell' altra. Sarebbe da ridere, se quelli ammalati guarissero, e che mi venissero a ringraziare.

D O N G I O V A N N I.

E per che non? Per qual causa non haveresti tu l' istesso privilegio c' hanno tutti gli altri Medici? Eglino fanno tanto ad un ammalato, e l' aiutano tanto a guarire, quanto l' aiuti tu stesso, che nè meno lo conosci. La loro arte consiste in mere smorfie ed apparenze. Riceveno la gloria delli successi felici; e metteno la colpa degl' infelici sullo sregolamento delli poveri pazienti. Tu puoi profittar, e tirar utile dagli ammalati nell' istessa maniera ch' essi fanno; e vederai attribuir alli tuoi remedi tutto ciò che sarà stato effettuato dalla for-

fortun ò forza della natura.

SGANARELLO.

Come, Signor mio? V. S. è così miscredente, che non crede nè meno nella Medicina?

DON GIOVANNI.

La Medicina è un de' più grandi errori che siino frà gli huomini.

SGANARELLO.

Come! V. S. non crede nè alla Sena, nè meno alla Cassia?

DON GIOVANNI.

E per qual causa vuoi tu ch'io creda a queste minchionerie?

SGANARELLO.

Voi havete un'anima molto perversa, Signor mio; e con tutto ciù s' intendeno continuamente varii miracoli prodotti da questi ed altri remedi, li quali hanno convertito gli spiriti piu increduli del mondo: ed io stesso, non è longo tempo e' hò viste varie prove meravigliose del Vin d'acciaio.

DON GIOVANNI.

E quali?

SGANARELLO.

V'era un cert' huomo, che stava sei giorni agonizante in letto; nè si sepava più qual remedio darli; et èndo che tutti li remedi li facevano più tosto mal che bene. Finalmente, risolsero di darli di questo vino.

DON GIOVANNI.

Guarì?

SGANARELLO.

Signor non, morì.

DON

DON GIOVANNI.

L' effetto, che quel vino fece, fù per certo meraviglioso.

S G A N A R E L L O.

Mà, Signor mio, lasciamo un poco da parte la Medicina, alla qual, come vedo, voi non credete, e parliamo d' altre cose; perche vedo, che quest' habito m' apre il giudicio, Io hò una grandissimà volontà di disputar con voi. Voi sapete bene, che m' avete data licenza di disputare; e che m' avete solamente proibito d' ammonirui.

DON GIOVANNI.

E bene.

S G A N A R E L L O.

Vorrei saper un poco, mà dal fondo, li vostri pensieri. E' egli possibile, Signore, che voi non crediate niente nel Cielo?

DON GIOVANNI.

Lasciamo da parte tutti questi discorsi e dispute.

S G A N A R E L L O.

Cioè, che voi non ci credete, eh? e nell' inferno ci credete voi?

DON GIOVANNI.

Ahi!

S G A N A R E L L O.

Nè meno, eh? e nel Diavolo, con sua buona licenza?

DON GIOVANNI.

Si, si.

S G A N A R E L L O.

Talmente dunque, Signore, che V. S. non crede nella vita futura?

DON

DION GIOVANNI.

Ahi, ahi, ahi!

SGANARELLO.

Per mia fede, haverò gran pena a convertir un huomo come questo. Mà, ditemi un poco, che cosa credete voi dello Spirito Folletto?

DON GIOVANNI.

Via, via, pezzo di pazzo.

SGANARELLO.

Cospetto di Bacco! io non la posso soffrire; perche non v'è cosa al mondo piu certa dello Spirito Folletto; e mi farei impiccare per sostener questa verità. Mà, finalmente, bisogna pur creder qualche cosa in questo mondo: in che cosa crede Vosignoria?

DON GIOVANNI.

Credo, che due e due facciano quattro, Sganarello, e che quattro e quattro facciano giustamente otto.

SGANARELLO.

Quest' è una bellissima credenza, Signore, ed un eccellentissimo Articolo di fede. Per quanto vedo dunque, la Religione di V. S. è l'Arithmetica. Bisogna, per dir la verità, confessare, ch' alle volte gli huomini si mettono nella testa delle pazzie ben stravaganti; e che quelli, c' hanno più studiato, sono ben spesso li più ignoranti di tutti gli altri. Quant' à me, Signor mio, non hò già studiato come V. S. gratie al Cielo; nè v'è alcuno, che si possi vantare d'haverm' insegnato qualche cosa; mà, second' il mio picciolo senso e giudicio, vedo meglio de' vostri libri tutte le cose del mondo; e comprendo benissimo, che questa gran Machina, che

che

che vediamo, non è mica un fungo che sia nato in un batter d'occhio. Vorrei ben sapere da V. S. chi è quello c'è fatti quelli alberi là, quelli scogli, questa terra, e quel Cielo che noi vediamo là sù; e se tutte queste cose sono nate da loro stesse. Per esempio, io vedo adesso che V. S. è là; ditemi, chi v'ha fatto? vi siete forse fatto da voi medesimo? non egli stato di bisogno prima, ch' il vostro Signor Padre habbia ingravidata la vostra Signora Madre per farvi? Potete voi vedere tutte queste inventioni, che compongono la Machina del Corpo humano, senz' amirarne la fattura? Questi nervi, queste ossa, queste vene, queste arterie. questi.... questi polmoni, questo cuore, questo fegato, questo ca.... capo, e tutti questi altri ingredienti che sono quì, e che.... cospetto di Bacco interrompetemi dunque, se volete; per che non posso disputare, senz' esser interrotto. Voi tacere espressamente; lasciandomi maliciosamente parlar tanto, quanto voglio.

DON GIOVANNI.

Stò aspettando ch' il tuo ragionamento sia finito.

SGANARELLO.

Il mio ragionamento è, che nell' huomo v'è qual che cosa di meraviglioso; ben che voi mi possiate dire, che li più Dotti della terra non sanno esplicar ciò ch'è. Non è questa una cosa meravigliosa, Signore, ch' io sia quì? ch' io habbia qualche cosa nel mio cervello, che pensi cento cose differenti n un momento, e facci del mio corpo tutto ciò che mi par e piace? voglio batter le mani assieme, alzar le braccia, riguardar il Cielo, abbasar

la testa, muover li piedi, andar dritto, caminar
storto, avanti, in dietro, voltarmi,

voldandosi, cade.

DON GIOVANNI.

Buono; ecco 'l tuo discorso col taffanario rot-
to.

SGANARELLO.

Cospetto di Bacco! io son ben pazzo, volendo
disputar con voi. Credete tutto ciò che vi par, e
piace, che poco m' importa che voi vi danni-
ate ò nò.

DON GIOVANNI.

Mà io credo, che ragionando, ci siamo sviati dal
dritto sentiero. Chiama un poco quell' huomo,
ch' è là a basso, per domandarli se questa è la buona
strada.

SGANARELLO.

Olà, olà, quell' huomo; olà, olà compare, a-
mico, venite quà, che vi vogliamo dire una paro-
la, se vi piace.

SCENA II.

DON GIOVANNI, SGANARELLO
& un POVERO.

SGANARELLO.

Insegnatemi un poco la strada che conduce drit-
to alla Città.

IL POVERO.

Segnitate questa strada, Signori; mà quando sie-
te vicini a quel bosco, che vedete là, voltatevi a
man destra; perche nel bosco vi sono da qual che

Tom. II.

tem-

314 IL CONVITATO DI PIETRA

tempo in quà molti Afsassini. Andate cauci, vi dico.

D O N G I O V A N N I.

Ti resto obligato, caro amico; e ti ringratio dell' auviso datomi.

I L P O V E R O.

Soccorretemi con qualch' elemosina, Signor mio.

D O N G I O V A N N I.

Per quanto vedo, il tuo auviso è un poco interessato.

I L P O V E R O.

Sono un pover huomo, Signor; e mi sono ritirato in questi deserti da dieci anni in quà. Non mancherò di pregar il Cielo, Signore, che vi dia ogni sorte di prosperità e bene.

D O N G I O V A N N I.

Ahi! prega pur il Cielo, che ti dia un vestito nuovo, senz' infastidirti degl' affari degli altri.

S G A N A R E L L O.

Signore, voi non conoscete questo buon huomo, a quel ch' io vedo: egli non crede in altro. ch' in due e due fanno quattro; ed in quattro e quattro fanno otto.

D O N G I O V A N N I.

A che cosa t' occupi tu, essendo frà questi alberi?

I L P O V E R O.

Prego continuamente il Cielo, che prosperi tutte quelle buone anime, che mi fanno la carità di donarmi qual ch' elemosina.

D O N

DON GIOVANNI.

E' dunque cosa credibile, che tu viva con gran comodità, ed a tuo bell' agio.

IL POVERO.

Ah! Signor mio, sono nel più calamitoso stato del mondo.

DON GIOVANNI.

Tu ti burli di me. Un huomo, che prega giorno e notte il Cielo, e impossibile che non sia in un felicissimo stato.

IL POVERO.

V' assecuro, Signor mio, ch' il più delle volte non hò nè meno un solo tozzo di pane per metter in bocca.

DON GIOVANNI.

Tu mi dici una cosa ben strana a credersi. Tu sei molto mal ricompensato della tua pietà. Ahi, ahi! ecco qui una doppia: guardala bene: io te la voglio donar subito, purchè tu vogli bestemmiar un pochettino.

IL POVERO.

Ah, Signor mio! vuol V. S. ch' io commetta un sì grave peccato?

DON GIOVANNI.

Guarda bene, se tu vuoi guadagnar una doppia, o non. Eccone qui una, tò: pigliala; mà bisogna che tu bestemmi.

IL POVERO.

Signore.

DON GIOVANNI.

Se tu non giuri, non l' haverai in alcuna manie-

S G A N A R E L L O.

Via, via: giura un tantino: il mal non è tanto grande, quanto tu t'imagini.

D O N G I O V A N N I.

Sù, presto, pigliala, ti dico: mà bisogna che tu bestemmi.

I L P O V E R O.

Signor mio, io voglio più tosto crepar di fame, che bestemmiare.

D O N G I O V A N N I.

Tò, tò: io te la dono per amor dell' humanità; per amor dico della miseria, nella qual ti vedo, e non per altro rispetto. Mà, che vedo io là? un huomo assalito da tre altri! la cosa non v'è del pari: non voglio soffrir una sì gran' viltà.

S C E N A III.

D O N G I O V A N N I e S G A N A R E L L O
e D O N C A R L O.

S G A N A R E L L O.

MI per che il mio Padrone sia giustamente un ca
arrabbiato, andando a cercar il mal com' i Medi-
ci, ò qualcheduno che li gratti la schiena. Egli si
v'è ad espouner alli pericoli che non lo cercano; ed
ove non è chiamato; mà, per mia fede, il soccorso
c'è dato all' Afsalito e stato buono. Gl' afsalitori
sono fuggiti via.

D O N C A R L O.

Si vede chiaramente, Signore, quanto grande sia il
valor del vostro braccio; essendo ch' il di lui soc-
corso hà messo in fuga quegli infami Afsaliti. Vi
ringrazio d' uu' attione tanto generosa; e vi...

D O N

DON GIOVANNI.

Non hò fatto cos' alcuna, Signore, che voi stesso non haveste fatta per me, s' io mi fossi ritrovato in una simil congiuntura. Il nostro proprio honore c' interessa ed impegna a trattar co' i in simili rincontri. L' azione di questi malvagi Assassini era tanto vile, e' haverai meritato d' esser giudicato complice d' un tal misfatto, se non v' havessi dato soccorso, opponendomi ad essi: mà, ditemi, per gratia; di qual maniera siete caduto nelle loro mani?

DON CARLO.

M' ero per fortuna slontanato un poco da un mio fratello, e da tutt' il resto del nostro Seguito ò Compagnia; e mentre cercavo di giungerli, hò rincontrati quei Ladri, che subito m' hanno ammazzato il Cavallo sotto; e, senza dubbio, avrebbero fatto l' istesso di me, s' il vostro valore non correva a soccorrermi.

DON GIOVANNI.

Haveate voi dissegnato forse d' andar verso la Città?

DON CARLO.

Signor si; mà però non v' entrerò; essendo ch' il mio fratello ed io ci vediamo obligati a trattenerci alla Campagna, a causa d' un di quei fastidiosi affari, che costringono là Nobiltà a sacrificar la vita, beni e famiglie alla severità del loro honore; essendo finalmente, ch' il più felice successo ò fine è sempre funesto; perche, se non s' abbandona la vita, si deve almeno abandonar il Regno e la Patria; ed in ciò mi pare, che la conditione di un Nobile sia molto infelice; mentre non si può as-

Q 3

secu-

securare sopra li fondamenti della sua prudenza, e sopra l'onestà, della propria conditione e stato. Un Nobile è assoggettito dalle leggi dell'honore allo sregolamento dell'altrui condotta; ed a veder depender la propria vita, riposo, e beni dalla fantasia del primo temerario, e' haverà l'ardire di farli una di quelle ingiurie che non si lavano con altra cosa che col sangue; e per le quali un'onesto Cavaliere deve morire.

DON GIOVANNI.

S'ha quest'avantaggio, che si fa correr l'istesso rischio, e passar mal il tempo a quelli, alli quali salta in testa un tal bizzaria, e che cercano di svegliar il can che dorme; che vengono dico, ad offenderci pazzamente. Mà, se non temessi d'esser racciato d'indiscretezza, vi pregarei di raccontarmi l'istoria delle vostre disgratie.

DON CARLO.

Le nostre sfortune sono già arrivate ad un tal punto, che non ponno restar più celate; e quando l'ingiuria è già publica, il nostr'honore non cerca mica di ricuoprir la vergogna che n'abbiamo; mà ben sì, corre a briglia sciolta a procurar la vendetta dell'affronto; ed a publicarne di più il disegno che s'ha di vendicarsi. Non fingerò dunque di dirvi, Signore, che l'offesa, che cerchiamo di vendicare, è una Sorella sedotta, e tolta via da un Convento; e che l'Autor dell'ingiuria è Don Giovanni Tenorio, figlio di Don Luigi Tenorio. Noi l'andiamo cercando da alcuni giorni 'n quà; e questa mattina l'abbiamo cercato di quà e di là in questi contorni; essendo, ch'un certo servo e'haveva dato nuova, ch'egli era uscito fuor di Città.

Città a cavallo, ch' era accompagnato da quatro o cinque persone; e c' haveva preso'l camino verso questa parte; mà, tutte le diligenze e' habbiamo impiegate fin qui, sono state inutili e vane; nè habbiamo potuto scuoprir ove sia andato.

D O N G I O V A N N I.

Conosce V. S. quel Don Giovanni, di cui lei parla?

D O N C A R L O.

Signor non, perchè io non l'hò giammai veduto. N' hò solamente inteso far il Ritratto dal mio Fratello; e la fama, che corre per tutto di lui, non è troppo buona: è un huomo, la di cui vita è...

D O N G I O V A N N I.

V. S. non dica davantaggio, se le piace; per che egli è un poco mio amico; e sarebbi degno d' esser tenuto per vile, s' io soffrissi che si parlasse male di lui.

D O N C A R L O.

Per amor vostro, Signore, non ne parlerò nè in bene, nè in male. Quest' è una delle più picciole cose, ch' io possi far per voi, essendo che m' avete salvata la vita; per il che, tacerò di parlarne avanti una persona che lo conosce, e ch' è suo amico; essendo, che s' io ne parlassi, non ne potrei parlar altro che male. Però, ben che V. S. sia del numero de' di lui amici; spero con tutto ciò, che V. S. non approverà l' attione ch' egli hà fatta; nè le parerà strano, che noi cerchiamo di vendicarcene.

Q. 4.

DON

DON GIOVANNI.

Al contrario, vi voglio servir in quest' affare; e sparmiarvi le cure inutili ch' impiegate, andando lo cercando. Son amico intrinseco di Don Giovanni; ne posso esser per esso altro che tale; non è però ragionevole ch' egli offenda impunemente la Nobiltà: m' impegno dunque a farvi dar soddisfazione da esso.

DON CARLO.

Ed in qual maniera potrà egli mai dar sodisfazione a simili ingiurie?

DON GIOVANNI.

Vi darà quella soddisfazione che saperete bramare, e ch' il vostr' honore potrà desiderare: e, senza che vi mettiate d'avantaggio in pena, e che vi diate il fastidio di cercarlo, m' obbligo di farlo venire ove vi parerà e piacerà.

DON CARLO.

La speranza che mi date, Signore, è ben dolce e grata per li cuori offesi; mà essendo ch' io vi sono tanto obligato, mi dispiacerebbe fin all' anima se voi teneste dalla di lui parte.

DON GIOVANNI.

Amo, e dependo talmente da Don Giovanni, che non potrebbe battersi 'n duello con alcuno, senza ch' io mi battessi ancora nell' istesso tempo; e per finirla, vi dirò, ch' egli è un altro me stesso; e per vi dò per lui quella cautione, che da esso potete desiderare; la onde, voi non havete a far altro che scieglier l' hora ed il tempo, nel qual volete ch' egli comparisca avanti di voi per darvi sodisfazione.

DON

D O N C A R L O.

Ah! che destino crudele ch'è il mio, ch'io vi sia
obligato della vita, e che Don Giovanni sia vostro
Amico!

S C E N A I V.

DON ALONSO, DON CARLO, DON
GIOVANNI, SGANARELLO e TRE
SERVI DI DON ALON-
SO.

D O N A L O N S O.

DÀte da bere alli nostri Cavalli; e dopoi con-
duceteli a mano dietro di noi, perche io voglio
caminar un poco a piedi. Oh, Cieli! che vedo io
qui! Come, Signor Fratello! voi siete a discorsio
col nostro nemico mortale!

D O N G I O V A N N I.

Si, si: io sono Don Giovanni stesso; e l'avantaggio
del numero non m'obligarà mica a negar d'esser
quel ch' in effetto sono.

D O N A L O N S O.

Ah, traditore! tu perirai in questo momento;
.....

D O N C A R L O.

Di gratia, Signor Fratello.....

D O N A L O N S O.

Tutti questi discorsi sono superflui; bisogna ch'
egli muoia.

D O N C A R L O.

In dietro, Signor Fratello; ch'io non posso soffri-
re, ch'egli sia assalito presentemente... E giuro
al Cielo, ch'io lo defenderò qui contro chiunque
lo

O 5

322 IL CONVITATO DI PIETRA

lo vorrà assalire. Questa mia vita propriamente servirà di riparo, essendo che me l'ha salvata dalle mani degli Assassini poco fa; e, se voi vorrete ferir lui, sarà di bisogno che prima trapassiate questa mia anima.

D O N A L O N S O .

Come! voi vi metterete contro di me, e pigliate la parte del nostro nemico? In luogo di sentirvi trasportar dal furore, che l'offesa fattaci dovrebbe ispirar nel vostro petto, lo trattate con tanta dolcezza, e l'accarezzate?

D O N C A R L O .

Signor Fratello, mostriamoci un poco più moderati in un'azione legittima; e non cerchiamo di vendicare il nostro honor offeso col trasportamento che voi fate apparire. Facciamo vedere, che siamo padroni della nostra animosità; e ch' il nostro valore non è mica bestiale. Facciamo vedere, ch' egli fa con ragione ciò ch' intraprende, e non mica alla cieca. Non voglio, Signor Fratello, restar debitore al mio Nemico. Li ho un' obligazione, alla quale debbo satisfar avanti d'intraprender cos' alcuna contro di lui. Se differiamo la vendetta dell' offesa, non sarà però, a causa della dilazione, meno considerabile; al contrario, ell' apparirà più giusta avanti gli occhi di tutti, quand' intenderanno, che ci habbiamo lasciato scappar dalle mani una tale occasione. Sarà, Signor Fratello, un' vantaggio per noi.

D O N A L O N S O .

Ah! grand' imbecillità ch' è la vostra! Che grand' eccità ch' è questa, volendo arrischiare così gl' interessi del proprio honore, a causa d'un pensiero ridicolo.

ridicolo d'un' obligation chimerica.

DON CARLO.

Non, non, Signor Fratello; non ve ne pigliate fastidio. S' io presentemente faccio un errore, saprò trovar il modo d' emmendarlo. Lasciate a me all' auvenire la cura del nostro honore. Già sò a ciò ch' egli ci obbiga; e questa suspension d' un giorno, che il debito della mia riconoscenza verso di lui richiede da me e da voi, non farà altro ch' aumentar l'ardore, ch' io sento nel seno, e che m' infiamma alla vendetta. Don Giovanni, voi vedete, c' hò cura di sodisfar all' obbligo, a cui m' aveva astretto il beneficio ricevuto da voi. Voi potete adesso giudicar del resto, e creder che satisfaccio al mio debito come son obligato; e che non sarò meno pronto ed esatto a pagarvi l' ingiuria ch' il beneficio. Non voglio adesso obligarvi ad esplicarmi quì li vostri sentimenti: vi dò la libertà di pensar a vostro bell' agio alle risoluzioni, alle quali vi dovete appigliare: voi conoscete a bastanza la grandezza dell' offesa che ci havete fatta; e vi faccio giudice voi stesso delle reparazioni ch' ella richiede da voi. Vi sono mezzi facili per darci satisfazione, e ve ne sono ancora violenti e sanguinosi; mà finalmente, per qualunque elezione che voi facciate, m' havete promesso di farmi far ragione da Don Giovanni. Pensate dunque, vi prego, a mantenermi la parola datami; ed arricordatevi, ch' all' auvenire non penserò ad altra cosa ch' a vendicar il mio honore.

DON GIOVANNI.

Non v' hò domandata cos' alcuna; e v' assecuro che

N. 6.

che

324 IL CONVITATO DI PIETRA

che vi manterrò la promessa che v'hò dato.

DON CARLO.

Andiamocene, Signor Fratello; un momento di piacevolezza non fa alcun torto alla severità del nostro debito.

SCENA V.

DON GIOVANNI e SGANARELLO.

DON GIOVANNI.

O La, olà; Sganarello.

SGANARELLO.

Che desidera V. SP?

DON GIOVANNI.

Come, furbaccio; tu fuggi dunque quand'io sono assalito, eh?

SGANARELLO.

V. S. mi scusi, signor mio; perche io vengo di qui vicino. Credo che quell'habito sia purgativo; e, ch' il portarlo, sia l'istessa cosa che pigliar una Medicina.

DON GIOVANNI.

Ah; insolente! cuopri almeno la tua poltroneria con un velo più honesto. Sai tu, che quello, al qual hò salvata la vita è un galant' huomo? Egli hà trattato molto civilmente meco: e mi dispiace grandemente che siamo nemici.

SGANARELLO.

Vi sarebbe cosa facile Signor mio, di pacificar tutte queste differenze.

DON

DON GIOVANNI.

Si; mà la mia passione per Donna Elvira, e l'impegno non s' accordano niente col mio humore: lo voglio esser libero in amare; e tu sai bene; ch' io non mi posso risolvere a rinserrar il mio cuore fra quattro mura: t' hò detto più di venti volte, ch' io hò un' inclination naturale a lasciarmi cader nelle mani di ciò che m'alletta: il mio cuor' è fatto per tutte le Belle; e rocc' ad esse a pigliarlo l'una dopo l'altra, ed a conservarlo tanto, quanto potranno: mà, qual superbo edificio è quello, ch' io vedo edificato là frà quegli alberi?

S. G. A. N. A. R. E. L. L. O.

Non lo sà V. S.?

DON GIOVANNI.

Non.

S. G. A. N. A. R. E. L. L. O.

Buono! e la Tomba eh' il Commendatore, faceva far giustamente in quel tempo, nel quale voi l'ammazzaste.

DON GIOVANNI.

Si, si; tu hai ragione: adefso me n'arricordo: non credevo che fosse da questa parte qui. Mi sono state raccontate grandi meraviglie di quest' opera; ed in particolare della Statua del Commendatore. Mi salta la volontà d'andarla a vedere.

S. G. A. N. A. R. E. L. L. O.

Non c'andate, Signore.

DON GIOVANNI.

Perche?

O 77

S. G. A.

S G A N A R E L L O.
Non è cosa civile, Signor mio, d'andar a veder un
huomo c'haveve ammazzato.

D O N G I O V A N N I.
Al contrario, io voglio andarvi per civiltà; ed egli
deve aggradir quella mia visita, s'è galant'huomo.
Andiamo, entriamo dentro.

S G A N A R E L L O.
Ah! che belle Statue! che bel marmo! che belli
Pilastrì! che belle Colonne! Veramente mi par un
bellissimo Teatro, Signore; che ne dice V. S.?

D O N G I O V A N N I.
Dico, che non si può veder montar a più alto grado
l'ambitione d'un huomo morto; e ciò che mi par
meraviglioso, è, ch'un huomo, che vivendo s'è
contentato d'un' habitatione semplicissima, n'hà
voluto haver una sì superba quando non n'haveve
più di bisogno.

S G A N A R E L L O.
Ecco là la Statua del Commendatore.

D O N G I O V A N N I.
Cospetto! eccolo là ben bello col suo habito da Im-
perator Romano.

S G A N A R E L L O.
Per mia fede, Signor mio, è afsai ben fatto. Par
che sia vivo, e che vogli parlare. Ci riguarda fisso,
fisso. S'io fossi solo in questo luogo mi farebbe
paura. Credo che non habbia troppo gran piacere
di questa nostra visita.

D O N G I O V A N N I.
Egli haverebbe torto, se non aggradisse l'honor
ch'io li faccio. Domandali se vuol venir a cena
con noi.

SgA.

S G A N A R E L L O.

Credo ch' egli non habbia di bisogno di simili cose.

D O N G I O V A N N I.

Domandaneli, ti dico.

S G A N A R E L L O.

Vosignoria si burla di me: non sarebb' egli una grandissima pazzia, s' io andassi a parlar colle Statue?

D O N G I O V A N N I.

Ea ciò ch' io ti dico.

S G A N A R E L L O.

Che bizzarria?

parlando alla Statua.

Signore, io rido della mia pazzia; mà il mio Padrone è quello che me la fa fare. Signor Comendatore, il mio Padrone, Don Giovanni, vi domanda se voi volete venir a cena con lui..... ah!

D O N G I O V A N N I.

Che cos' hai? Che cosa significano queste smorfie? Di sù, parla.

S G A N A R E L L O.

La Statua....

D O N G I O V A N N I.

E bene? spedisciti che cosa vuoi tu dire, traditore?

S G A N A R E L L O.

Vi dico, che la Statua.

D O N G I O V A N N I.

Ebene? la Statua: parla, o vero t' uccido.

S G A N A R E L L O.

La Statua m' hà fatto segno.

D O N

328 IL CONVITATO DI PIETRA

DON GIOVANNI.

Bufalone!

SGANARELLO.

Vi dico, ch'ella m' ha fatto segno; e ch' è verissimo. Andate voi stesso a parlarle, e vederete s' è vero. Forse...

DON GIOVANNI.

Vien quà, mascalzone, vien quà, ch' io ti voglio far veder la tua poltroneria. Dà ben mente.

Signor Commendatore, vuol V. S. venir a cena meco?

La Statua abbassa la testa.

SGANARELLO.

E ben, Signore. Non vorrei haver guadagnato dieci doppie, e....

DON GIOVANNI.

Andiamo: usciamo di qui.

SGANARELLO.

Voi siete uno di quelli grandi spiriti che non vogliono creder niente.

Fine dell' Atto III.



A.F.

ATTO IV.

SCENA I.

DON GIOVANNI, e SGANARELLO.

DON GIOVANNI.

Comunque si sia, lasciamo queste bagatelle da parte. Noi ci saremo forse ingannati. Il riverbero del Sole ò dell'aria c' haverà forse abbagliata la vista; ò vero, qualche vapore c' haverà turbato il cervello.

SGANARELLO.

Ah! Signor mio; non cerchiamo, vi prego, di negar ciò c' habbiamo visto con questi occhi qui. Non v' è cosa più vera di quel segno di testa; ne dubbito, ch' il Cielo scandalizzato della vita che menate, non habbia prodotto questo miracolo per convincervi, e ritirarvi della strada, nella quale...

DON GIOVANNI.

Ascolta: se tu m' importuni davantaggio colle tue sciocche moralità; e se tu mi molesti ancor una sola volta colli tuoi discorsi, voglio chiamar qualcheduno che mi dia un buon nerbo di manzo; e dopoi, farti tener per le braccia e per gambe da tre ò quattro persone, e darti mille nerbate buone, belle, ben pesanti, e benissimo contate: m'in-

330 IL CONVITATO DI PIETRA

m' intendi bene?

SGANARELLO.

Intendo benissimo quanto lei mi dice a bocca, Signor mio. V. S. s' esplica assai chiaro. Ciò che mi piace in V. S. è, che lei non fa molte ceremonie meco; e che lei parla netto e schietto.

DON GIOVANNI.

Presto: datemi subito da cena. Ragazzo dammi una sedia.

SCENA II.

DON GIOVANNI, SGANARELLO
e VIOLETTA.

VIOLETTA.

Signor mio, il Signor Domenico, suo Mercante, è là fuori; e desidera di parlar una parola a V. S.

SGANARELLO.

Buono! ci mancava giustamente ancor costui col suo complimento da Creditore. A che pensa egli, venendo a domandar danari in hore brugiate? Perche non gl' hai tu detto ch' il nostro Padrone non è in casa?

VIOLETTA.

Sono già tre quatti d' hora che ne li prèdico; ma egli non mi vuol credere; anzi, s' è messo a seder nell' Anti-Camera, e stà attendendo.

SGANARELLO.

Lasciatelo aspettar tanto, quanto vorrà.

DON GIOVANNI.

Non; al contrario, fatelo entrare. La politica di nascon-

nascondersi alli Creditori non è troppo buona. Bisogna almeno pagarli con buone parole. Io ho un secreto meraviglioso, con cui li rinvio sodisfatti, senza darli però un quattrino.

S C E N A III.

DON GIOVANNI, SGANARELLO
IL SIGNOR DOMENICO
e LI SERVI.

D O N G I O V A N N I.

AH! Signor Domenico, accostatevi quà. Vi confesso ch' io hò una grandissima gioia di vedervi. Son adirato contro li miei Servi, perche non vi lasciano entrar subito dentro. E' vero, ch' io havevo dato ordine che non lasciassero entrar alcuno; mà quest' ordine, non è stato mica dato per voi; essendo che voi havete il Dritto di poter entrar per tutto. Voi non dovete trovar la porta serrata.

D O M E N I C O.

Resto obligato à V. S. dell' honor che si compiace di farmi.

D O N G I O V A N N I.

Cospetto, furbacci! v' imparerò ben io a lasciar star il Signor Domenico in un' Anti Camera solo. V' insegnerò ben io a conoscer le persone.

D O M E N I C O.

Non è niente, Signore.

D O N G I O V A N N I.

Come! voi dite al Signor Domenico ch' io non sono in casa? al miglior di tutti li miei Amici?

Do.

332 IL CONVITATO DI PIETRA

D O M E N I C O.

Son Servo suo, Signor mio; son venuto solamen-
te per...

D O N G I O V A N N I.

Presto, speditevi, e date una sedia al Signor Do-
menico.

D O M E N I C O.

Stò ben così, Signor mio.

D O N G I O V A N N I.

Non, non; voglio che voi v' assentiate qui meco.

D O M E N I C O.

Non è necessario.

D O N G I O V A N N I.

Dateli una sedia a braccia, e levate via quella Sedi-
etta là.

D O M E N I C O.

V. S. si burla di me, Signor...

D O N G I O V A N N I.

Non, non; sò il mio debito. Non voglio che si
faccia alcuna differenza frà noi.

S G A N A R E L L O.

Via, via; assentatevi.

D O M E N I C O.

Non è di bisogno, Signor mio; non havendo altro
da dirle ch' una sola parola. Son venuto quà, Signor
mio, per...

D O N G I O V A N N I.

Assentatevi, vi dico.

D O M E N I C O.

Non, Signor mio; stò benissimo così. Vengo da
V. S. per...

DON

COMEDIA. 333

DON GIOVANNI.

Non, non: non voglio ascoltarvi così in piedi: as-
sentatevi prima.

DOMENICO.

Farò ciò che Vostignoria vuole, Signor mio. Ven-
go per...

DON GIOVANNI.

Cospetto, Signor Domenico, voi vi portate molto
bene.

DOMENICO.

Si, Padron mio, per servirla sempre. Son ve-
nuto....

DON GIOVANNI.

Voi siete sano, fresco e gagliardo. Havete le labra
fresche come rose; una carnaggione vermiglia, e
gli occhi tanto vivaci, che paiono due stelle bril-
lanti.

DOMENICO.

Vorrei, Signor....

DON GIOVANNI.

Come stà la Signora Domenica, vostra carissima
Sposa?

DOMENICO.

Benissimo, Signor mio, lodato il Cielo.

DON GIOVANNI.

Ell' è una brava Donna.

DOMENICO.

Ell' è humilissima serva sua, Signor mio. Venivo
per....

DON GIOVANNI.

E la vostra Figliolina Claudina, come stà ella?

DOMENICO.

Benissimo.

DON

334 IL CONVITATO DI PIETRA

D O N G I O V A N N I.

Che cara Fanciullina ch' ella è! L' amo teneramente.

D O M E N I C O.

V. S. le fa un honor troppo grande, Signor mio. Vengo per

D O N G I O V A N N I.

Ed il vostro picciolo Nicolino, fa egli sempre gran fracasso col suo tamburo?

D O M E N I C O.

Signor si. Vengo ...

D O N G I O V A N N I.

Ed il vostro cane selvatico, seguita egli ancor a mostrar li denti, e morder le gambe di quelli che vengono da voi per vedervi?

D O M E N I C O.

Più che giàmmai. Vosignoria non ne potrebbe venir a capo. E' indomito.

D O N G I O V A N N I.

Non vi meravigliate, s' io m'informo così esattamente della vostra casa; perche non vi potreste immaginare il gusto ch' io sento, quando so che tutti li vostri stanno bene.

D O M E N I C O.

Noi, Signor mio, vi restiamo tutti quanti infinitamente obligati.

D O N G I O V A N N I.

Datemi la mano, Signor Domenico; siete voi mio vero amico?

D O M E N I C O.

Son Servo suo, Padron mio.

Don

DON GIOVANNI.

Cospetto di bacco! Signor Domenico: vi confesso che son tutto vostro.

DOMENICO.

V. S. m' honora troppo, Signor mio. Vengo per...

DON GIOVANNI.

Non vi sarà cos' alcuna nel mondo, ch' io non faccia per voi.

DOMENICO.

La bontà, che V. S. hà per questo suo Servo, Signor mio, è troppo grande. Io non merito un sì grand' honore.

DON GIOVANNI.

E vi prego di credere, che farò sempre tutto ciò che potrò per voi, esenz' alcun altro interesse ò fine, che per mera amicitia che vi professo.

DOMENICO.

Non merito una sì grande gratia, Signor; mà, Signor....

DON GIOVANNI,

Via, Signor Domenico; senza far davantaggio complimenti: volete voi restar a cena meco?

DOMENICO.

Non posso, Signor mio: bisogna ch' io me ne ritorni subito a casa.

DON GIOVANNI.

Presto: portate quà una torcia per accompagnar il Signor Domenico a casa: e comandate a quattro ò cinque delli miei Servi, che vadino seco colli loro moschetti, per scortarlo.

Do-

DOMENICO.

Non è necessario, Padron mio; io me n' ando
a casa solo. Mà...

DON GIOVANNI.

Come! voglio che vi conducano sicuro a casa
vostra; per che amo molto la vostra persona; e
che sono vostro Servo e Debitore.

DOMENICO.

Ah, Signor mio!

DON GIOVANNI.

Quest' è una cosa che non nascondo ad alcuno
anzi la dico a tutti.

DOMENICO.

Sa...

DON GIOVANNI.

Volete voi ch' io v' accompagni?

DOMENICO.

Ah! V. S. si burla di me. Mà...

DON GIOVANNI.

Abbracciatemi dunque, se vi piace. Vi prego
ancor una volta di restar persuaso, che sono tutto
vostro; e che non vi sarà cos' alcuna nel mondo
ch' io non faccia per amor vostro, e per servizio
della vostra Famiglia.

SGANARELLO.

Bisogna confessare, che se voi havete il mio Pa-
dron dalla vostra parte, voi havete in lui un gran-
dissimo amico. Egli v' ama tenerissimamente.

DOMENICO.

E' vero. Egli mi fa tante civiltà e complimenti
che non li posso giammai domandar li danari che
mi deve.

S G A N A R E L L O.

V'assicuro, che tutta la di lui Casa farebbe Roma e Toma per voi. Vorrei che v' accadesse qualche cosa; ò che qualcheduno vi des e delle bastonate, che vedreste di qual maniera sarebbe trattato.... basta....

D O M E N I C O.

Lo credo; mà, Sganarello; vi prego di parlarli una sola parola delli danari ch' egli mi deve.

S G A N A R E L L O.

Non ve ne date fastidio; egli vi pagherà puntualmente.

D O M E N I C O.

Mà voi, Sganarello; voi mi dovete ancora qual che cosa: ve n'arricordate?

S G A N A R E L L O.

Ohibo! non ne parlate.

D O M E N I C O.

Come! Io....

S G A N A R E L L O.

Non; sò io benissimo che sono vostro debitore?

D O M E N I C O.

Si; mà....

S G A N A R E L L O.

Presto, Signor Domenico; speditevi, se volete che vi facci lume.

D O M E N I C O.

Mà li miei danari?

S G A N A R E L L O.

Vi burlate voi?

Tom. II.

P

De-

338 IL CONVITATO DI PIETRA

DOMENICO.

Voglio...

SGANARELLO.

Ah!

DOMENICO.

Voglio...

SGANARELLO.

Che bagattelle!

DOMENICO.

Mà..

SGANARELLO.

Ohibò, vi dico!

DOMENICO.

Vi...

SGANARELLO.

Cospetto di Bacco!

Lo spinge fuori di casa.

SCENA IV.

DON LUIGI, DON GIOVANNI,
SGANARELLO e VIO-
LETTO.

VIOLETTO.

Signor Padrone, il suo Signor Padre è là alla
porta.

DON GIOVANNI.
Adefso sì, che stò bene! mi mancava giustamente
questa visita per finir di farmi arrabiare.

DON LUIGI.
Vedo bene ch' io v' imbarazzo; e che voi ve la
passereste assai volentieri senza questa visita. Per
dirvi la verità, noi c' incomodiamo molto l' un
l' al.

P'altro; e se voi siete stanco di vedermi; io, all'incontro sono stanchissimo della vostra maniera di vivere. Ahi falso! noi sappiamo pochissimo ciò che facciamo ò peschiamo, quando non lasciamo al Cielo la cura delle cose che ci dà, quando vogliamo esser più prudenti d'esso, e quando l'importuniamo colli nostri augurii ciechi e domande inconsiderate! Desiderai un Figlio con grandissima impatienza, ed ardor senz'uguale: Io domandai continuamente, e senz'intermissione da esso: Io supplicai di farmi questa gratia con trasportamenti incredibili; mà questo Figlio, ch'ottenni collo stancar il Cielo, è l'unico supplicio e tormento di quest'istessa vita, di cui credevo che doves'esser la gioia e recreatione! Con qual occhio, credete voi, ch'io possi rimirar quel gran cumolo d'attioni indegne, di cui il mondo tutto resta scandalizzato? quel continuato vostro modo di viver alla scapestrata, commettendo un infinità d'enormità, che mi riducono ad ogni momento a piedi d'un Prencipe, per stancar continuamente colle preghiere la di lei bontà; e c'hanno scancellato intieramente il merito delli servigi resi da me e dalli miei amici a questo Stato? Ah! qual bassezza, qual viltà è la vostra! Non arrossite voi di meritar sì poco una tal nascita? Ditemi, credete voi forse, che per esser tale, bastino le armi ed il nome? e che sia per noi una gran gloria, quando, essend'usciti da una stirpe Illustre, facciamo delle attioni infami, e viviamo malvagiamente? Non, non; la nascita, senza la compagnia della virtù, è un nulla. Tanto siamo partecipi della gloria de' nostri Antenati, quanto ci sforziamo di rassomigliar ad essi. Quello splendor d'attioni eroiche, spandeno sopra di noi, c'impegna a far ad

P 2

essi

310 IL CONVITATO DI PIETRA

essi l'istesso honore, che c'hanno fatto a noi, e non già ad oscurar la fama, che s'acquistarono, vivendo dissolutamente. C'hanno obligato a seguir le loro pedate e non già a degenerar dalla loro virtù e se facciamo altrimenti, siamo indegni d'esser nominati loro Descendenti. Così, dunque, voi in vano vi gloriare d'esser disceso dagli Avoli, da' quali tirate la vostra origine; perche eglino negano che voi siate disceso dal loro sangue; e tutto ciò ch'essi hanno fatto d'Illustre non vi dà alcuno vantaggio; al contrario, ridonda in nostro proprio dishonore; e la loro gloria è una viva face, che fa veder agli occhi di tutti la vergogna delle nostre attioni. Imparate ancora, ch'un Gentil' huomo che vive male, è un mostro di natura; che la virtù è 'l primo titolo di Nobiltà; che si riguarda più alle attioni che si fanno, ch'al nome che si porta; e che si stima più un vil Contadino, che vive honestamente, ch'un figlio d'un Monarca che vive come voi.

D O N G I O V A N N I.

Signore, se V. S. foss' assentato, potrebbe parlar con maggior cominodo.

D O N L U I G I.

Non, insolente, io non voglio nè assentarmi, nè parlar davantaggio; per che vedo bene che le mie parole sono sparse al vento, e che pesto l'acqua nel mortaio. Vedo, dico, che le mie parole non servono a nulla, e che non fanno alcun effetto nel tuo cuore ostinato. Mà sappi, figlio indegno, che le tue attioni hanno convertito in odio l'amor

l'amor paterno; e che saperò ben io impor' freno alle tue dissolutezze, e prima ancor che tu non pensi. Prevenirò ben io l'ira celeste; e laverò, castigandoti severamente, la vergogna d'haverti dato la nascita.

SCENA V.

DON GIOVANNI e SGANARELLO.

DON GIOVANNI,

EH, morite il più presto che voi potrete. Questo sarà il meglio che possiate fare. Bisogna che ciascheduno viva il suo tempo. Arrabbio, quando vedo che li Padri vivono tanto, quanto li figli.

SGANARELLO.

Ah! Signor mio, V.S. hà torto ...

DON GIOVANNI.

Hò torto!

SGANARELLO.

Signore...

DON GIOVANNI.

Hò torto!

SGANARELLO.

Si, Signore Padrone, V.S. hà torto d'haver, sofferto ciò che le hà detto. Lei lo doveva far uscir all' indietro. Chi è quello c' habbi mai vista una più grande impertinenza? Un Padre venir a corregger il figlio! Dirli, che vuol che corregga all' auvenir le sue attioni! dirli, che s'arricordi della sua Nascita! che viva da galant' huomo, e cent' al-

P 3

tre

342 IL CONVITATO DI PIETRA

te pazzie di simil natura! E' egli possibile, ch' un
huomo come voi, che sà com'è deve vivere, possa
soffrir tali discorsi? Io mi meravigliavo della pa-
tienza, che voi havevate. S'io fossi stato in luo-
go vostro, l' haverei inviato al diavolo.

a parte

O maledetta compiacenza, a che mi riduci tu?

DON GIOVANNI.

Mi sarà dato presto da cenare?

○ SGANARELLO.

Signor si.

SCENA VI.

DON GIOVANNI, DONNA ELVIRA,
RAGOTTINO e SGANA-
RELLO.

RAGOTTINO.

Signor Padrone, ecco qui una Signora velata
che desidera di parlar a Vosignoria.

DON GIOVANNI.

Chi può mai essere?

SGANARELLO.

Bisogna vederla.

DONNA ELVIRA.

Non restate sorpreso, Don Giovanni, vedendomi
venir in quest' hora, e vestita così. Un motivo
urgente m' oblige a farvi questa visita; e ciò, ch'
hò da dirvi, non domanda ò richiede ritardamento
alcuno. Non vengo già piena di quella colera
con cui poco fa partii da voi. Voi mi vedete
ben cambiata da questa mattina in qua. Questa
non è già quella Donna Elvira, che domandava
vendet-

vendetta dal Cielo contro di voi; e la di cui anima irritata, non faceva altro che minacciarvi, e non spirava altra cosa che vendetta. Il Cielo ha bandito dalla mia anima tutti quelli ardori indegni che sentivo per voi, tutti quelli trasportamenti tumultuosi d'un' inclination' criminale, tutte quelle vergognose furie d'un amor terrestre e grossolano; e non ha lasciato altra cosa per voi nel mio seno, ch'una fiamma ed ardor purificato da ogni sorte di commercio sensuale, un amor santo, un amor staccato da ogni affetto carnale, che non opera più a mio, mà ben sì a vostro prò.

DON GIOVANNI,
à Sganarello.

Credo che tu pianga.

S G A N A R E L L O.
Signor non.

DONNA ELVIRA.

Questo perfetto e puro amore è quello che m'ha condotto quà per vostro bene, e per darvi parte d'un avviso ricevuto dal Cielo, e cercar di rittrarvi dal precipitio nel qual correte. Sì, sì, Don Giovanni, son informata dalla vostra maniera di vivere, la qual è molto perversa: e quest' istesso Cielo, che m'ha intenerito il cuore per voi, e che m'ha fatto accorger delli miei errori, m'ha ispirato di venir a ritrovarvi, e dirvi per sua parte, che li vostri peccati hanno di remission passato il segno, che la di lui terribil colera è per cader sopra di voi: ch'è in vostro potere d'evitarla, se vi pentirete presto; e che forse non havete ch'un sol giorno di tempo per sottrarvi dalla più grande di tutte le infelicità. Quant'a

P 4 me,

me, il mio amor verso di voi non è più di quelli amori che si chiamano lascivi e mondani. Gratie al Cielo, mi sono pentita degli errori commessi e delle mie pazzie. Sono risolta di ritirarmi dal mondo; e non domando altro dal Cielo, che tanto tempo, quanto può bastare ad espiar gli errori da me commessi, e meritar, mediante un' austerà penitenza, il perdono dell' accieciamento, nel qual m' immerse- ro li trasportamenti d' una passione, degna da esser condannata: mà, il mio dolor sarebbe infinito, se ritirandomi in una solitudine, lasciassi una persona, e' hò amata tanto in uno stato di perdizione, e soggetta a doventar esempio memorando e funesto della Celeste giustizia. La mia gioia sarà infinita, Don Giovanni, se vi potrò persuader d' emendarvi, e distornar dalla vostra testa il colpo ch' è pronto a cadervi sopra. Di gratia, Don Giovanni, concedetemi quest' ultimo favore, e datemi questa consolazione, che ve la domando colle lagrime agl' occhi. Non mi ricurate, vi prego, la vostra salute che ve la domando con sì grand' istanza. E' se 'l vostro proprio interesse non vi commuove, commuovetevi almeno alle mie preghiere; e fate ch' io non riceva il crudel dispiacere di vedervi condannato ad eterni tormenti.

S G A N A R E L L O.

Povera Donna!

D O N N A E L V I R A.

V' hò amato con ogni maggior tenerezza Non hò havuta al mondo alcuna cosa, che mi sia stata tanto cara, quanto la vostra persona. Per amor vostro mi sono scordata del mio proprio debito. Hò fat-
to

to e tentato l'impossibile a causa di voi. Tutta la ricompensa ch'io domando da voi, è, di corregger la vostra maniera di vivere, e di prevenir la vostra ruina. Salvatevi, vi prego; se non per amor mio, almeno per amor vostro proprio. Ve lo domando ancor una volta, Don Giovanni; e colle lagrime agli occhi. E se le lagrime d'una persona, ch'un tempo amaste, non bastano, vi scongiuro per ciò ch'è più capace al mondo di commuovervi.

S G A N A R E L L O.

Ah, cuor di tigre!

D O N N A E L V I R A.

Ecco ciò che vi debbo dire: adesso me ne voglio andar via.

D O N G I O V A N N I.

Signora, è già tardi; restate qui, e v'alloggieremo alla meglio che potremo.

D O N N A E L V I R A.

Non, non, Don Giovanni, vi prego di non trattenermi davantaggio in questo luogo.

D O N G I O V A N N I.

Signora, v'accerto, che voi mi farete un grandissimo piacere, se resterete qui con noi.

D O N N A E L V I R A.

Non, vi dico; non perdiamo il tempo in discorsi superflui. Lasciatemi andar via. Non fate alcuna istanza per non ricondurmi a casa mia. Pensate solamente a profittar del mio avviso.

SCENA VII.

DON GIOVANNI SGANARELLO
e SERVI.

DON GIOVANNI.

Sai tu, Sganarello, che la presenza di Donna Elvira m'ha un pochettino commosso il cuore; e risvegliato in me l'antico amor per essa? Quel suo nuovo Equipaggio lugubre mi par assai bizzarro, benchè sia negletto. La di lei languida ciera, e le sue lagrime hanno risvegliato in me qual che picciolo residuo delli miei ardori già spenti.

SGANARELLO.
Cioè, che le parole c'ha pronunciate, non v'hanno punto commosso,

DON GIOVANNI.
Presto. Da cena.

SGANARELLO.
Benissimo.

DON GIOVANNI.
Sganarello: con tutto ciò bisogna pensar ad emendarsi.

SGANARELLO.
Signor sì.

DON GIOVANNI.
Sì, sì; per mia fede, bisogna viver così ancor vent'anni; e dopoi penseremo a ciò che doveremo fare.

SGANARELLO.
Ah!

DON

DON GIOVANNI.

Che ne dici?

SGANARELLO.

Niente; ecco quì da cenare, Signor mio.

Sgan. piglia qualche cosa da un piatto, e se la mette in bocca.

DON GIOVANNI.

Par che tu habbia la guancia enfiata. Che cos' hai? Parla. Che cosa v' hai?

S'GANARELLO.

Niente.

DON GIOVANNI.

Mostra un poco quà. Cospetto! è una fuffioncina che ti è caduta sulla guancia. Presto, presto, portate quà una lancietta per forarla, altrimenti questo povero diavolo morirà. Quest'acceso lo potrebbe facilmente soffocare. Aspettate un poco; guardate, com'è già maturo questo tumore.

li tocca la guancia.

Ah, furbaccio?

SGANARELLO.

Per dirle la verità, Signor Padrone, volevo solamente vedere, s' il vostro Cuciniere haveva ben condito questo piatto; e se v' haveva forse messo dentro troppo pepe.

DON GIOVANNI.

Presto, mettici là, e mangia meco; per che hò bisogno di te dopo cena; tu hai fame, per quanto vedo.

SGANARELLO.

Lo credo ben, Signor mio; essendo che non hò mangiato nulla da stà mattina in quà. V. S. gusti

348 IL CONVITATO DI PIETRA

un poco di questo piatto, ch' è per certo eccellentissimo.

Un de' servi vuol levar via il trinciolo di Sganarello.

Il mio trincivolo, il mio trincivolo: piano, piano. Cospetto, Comparino! voi siete molto pronto a dar de' tondi netti! e voi, Violetto, sapete ben dar da bere a tempo!

DON GIOVANNI.
Chi puol esser mai colui, che picchia così forte alla porta?

S G A N A R E L L O.
Chi Diavolo ci vien adesso a turbar la nostra cena?

DON GIOVANNI.
Voglio cenar in pace. Non lasciate entrar alcuno.

S G A N A R E L L O.
V. S. lasci far a me. Vi voglio andar io medesimo.

DON GIOVANNI.
Chi è? Che cos' è?

S G A N A R E L L O,
abbassando la testa.
Il..... è là.

DON GIOVANNI.
Andiamo a vedere; e mostriamo, che non v'è cos' alcuna nel mondo, che sia capace di farci paura ed intimorirci.

S G A N A R E L L O.
Ah, povero Sganarello! ove ti nasconderai tu?

S.C.E.

SCENA VII.

DON GIOVANNI, LA STATUA
DEL COMMENDATORE, SGA-
NARELLO e LI SERVI DI DON
GIOVANNI.

DON GIOVANNI.

Presto, portate quà una posata, e date una sedia,
Sganarello, mettiti a tavola.

S G A N A R E L L O.

Non hò più fame, Signor mio.

DON GIOVANNI.

Mettiti là, ti dico. Datemi un bicchiere di vino,
che voglio beber alla salute del Commendatore.
Sganarello, alla di lui salute. Presto, dateli da be-
vere.

S G A N A R E L L O.

Non hò sete, Signore.

DON GIOVANNI.

Beve, beve, e canta qualche Canzonetta per regalar
il Commendatore.

S G A N A R E L L O.

Son raffreddato, Signore.

DON GIOVANNI.

Non importa. Venite quà tutti, ed accompagnate
il di lui cantò.

L A S T A T U A.

Basta, Don Giovanni; v' invito a venir domani a
cena meco: vi basterà l'animo di venirvi?

DON GIOVANNI.

Certo. Vi venirò accompagnato solamente da
Sganarello.

P 7

SGA.

350 IL CONVITATO DI PIETRA

S G A N A R E L L O

Vi ringrazio, Signor mio. Domani, Signor Padrone, è un giorno di digiuno per me.

D O N G I O V A N N I,

à Sganarello.

Piglia questo candelieri.

L A S T A T U A.

Quello ch'è condotto dal Cielo non hà di bisogno di lumi terreni.

* * * * *

A T T O V.

S C E N A I.

D O N L U I G I , D O N G I O V A N N I
e S G A N A R E L L O.

D O N L U I G I.

Come, mio Figlio! è egli possibile, ch' il Cielo habbia esaudite le mie preghiere? M' avete voi detta la verità ò non? M' ingannate voi forse, tenendomi a bada con una falsa speranza? Poss'io viver sicuro, che veramente vi siate convertito? S'è vero, che voi vi siate da dovero pentito d' haver vivuto fin quì male, quest' è una novità meravigliosa.

D O N G I O V A N N I.

Signor si; V. S. mi vede pentito di tutti li miei errori commessi. Io non son più quel Don Giovanni di hieri sera. Il Cielo m' hà dato un cuor
tanto

tanto differente dal primo, che tutt' il mondo ne resterà meravigliato. M' ha talmente compunto ed aperti li miei occhi, che riguardo con horrore li lunghi irregolamenti ne' quali sono stato, e li disordini criminali della vita passata. Esamino sovente nel mio spirito le abbominazioni, nelle quali stavo ingolfato; e mi meraviglio com' il Cielo le habbia potute sì longo tempo soffrire. Resto stupido, che non habbia scaricati venti volte sulla mia testa li colpi della sua tremenda giustizia. Vedo chiaramente la gratia che m' ha fatta, e la bonà c' ha havuta verso di me, lasciando tanto tempo impunti li miei falli; la onde, pretendo di profittarne come debbo. Voglio far veder agli occhi di tutta la Terra la penitenza che pretendo di far delle commesse colpe; voglio mutar vita; riparar lo scandalo delle mie azioni passate, e sforzarmi d' ottenerne dal Cielo un' intiera remissione. Questa sarà l' unica cura, alla quale m' appiglierò all' auvenire. Supplico V. S. nell' istesso tempo, di farmi la gratia di secondar questo mio disegno; e d' aiutarmi ad elegger una persona, che sia capace a servirmi di guida, acciò che sotto la sua condotta io possi caminar sicuramente per la strada, nella qual all' auvenire pretendo di camminare.

DON LUIGI.

Ah, mio caro Figlio; la tenerezza ed amor paterno facilmente si risvegliano. Li Padri, se vedono che li Figli si pentono de' falli commessi, agevolmente se li scordano. Mi scordo già di tutti li dispiaceri che m' havete dati. Le parole, da voi pronunciate in questo momento, hanno già

scari

scancelati in me tutei li vostri errori. La gioia che sento nel cuore, a causa di questo mutamento di vita, è sì grande, che non capisco in me stesso. Vi confesso, ch' il piacer, che ne ricevo, mi fa colar in copia le lagrime dalli miei occhi. Li miei desiderii adesso sono intieramente accompiti. Adesso son soddisfatto; ne desidererò all' au. enir altra cosa dal Cielo. Abbracciatemi; e continuate, vi prego, in questa lodevole resolutione. Quant' a me, vado dritto ad annunciar questa buona nuova alla vostra Signora Madre; ed a farla partecipe della gioia infinita ch' io sento. Renderemo ambedue al Cielo le dovute gratie, per la resolutione santa che v' hà fatto fare.

S C E N A II.

DON GIOVANNI, e SGANARELLO.

SGANARELLO.

AH, Signor Padrone! la mia allegrezza non hà pari, vedendovi convertito. E' già longo tempo ch' attendo dal Cielo questa gratia. Adesso son contento, vedendo che li miei voti si sono accompiti.

DON GIOVANNI.

Pazzo da catena!

SGANARELLO.

Come! pazzo da catena?

DON GIOVANNI.

Come? credi tu ch' io habbia parlato da dovero? Credi tu forse, che la mia bocca s'accordi col mio cuore?

SGA-

S G A N A R E L L O.

Come! V. S. dunque non hà parlato eda.... V. S. dunque res... nella sua.... Ah, che huano, che huano, che huomo!

D O N G I O V A N N I.

Non, non; non hò parlato mica da dovero. Res-
to nella mia primiera deliberatione. Li miei sen-
timenti sono sempre gli stessi di prima.

S G A N A R E L L O.

V. S. dunque non si sente niente niente commos-
so dall' apparitione di quella Statua, che si muove-
va e parlava?

D O N G I O V A N N I.

Per dirci la verità, la di lei venuta mi fece restar stu-
pefatto; e vedo bene, ch' in essa v' è qualche cosa
ch' io non posso ben comprender e capire; mà,
comunque si sia, quest' accidente non è capace d'
inclinirò convincer in alcun modo il mio spiri-
to; ese hò detto che volevo correggermi, e me-
nar all' auvenir una vita esemplare, quest' è un
disegno polirico, uno stratagemma utile ed una
smorfia necessaria per riacquistar l'affetto pater-
no, di cui hò bisogno per metterm' in salvo e
liberarmi da cento fastidiosi accidenti che mi po-
trebbero accadere. Veglio, Sganarello, fartene
confidenza; essendo c' hò gran gusto d'haver un
testimonio del fondo del' anima mia, e se' veri
motivi che m' obligano a far tutto ciò ch' io
faccio.

S G A N A R E L L O.

Come, dunque! voi non credete niente; e con
tutto ciò volete passar nel mondo per galant' hu-
mo, per huomo pio, per huomo devoto?

D O N

DON GIOVANNI.

E per che non? Ve ne sono molti altri che fanno l'istesso; e che si servono di questa istessa maschera per ingannar il mondo: per qual causa dunque non mi sarà concesso ancor a me di poter far la medema cosa?

SGANARELLO.

Ah, che huomo! ah, che huomo! ah, che huomo è questo!

DON GIOVANNI.

Gli huomini non si vergognano più a far così. L'ipocrisia è un vizio alla moda; e tutti li vizi alla moda passano per virtù: il personaggio del Bacchettone è 'l più bel personaggio che si possa rappresentar in questo Secolo: la professione d'ipocrito è hoggidi d'un meraviglioso vantaggio; è un'arte, l'impostura della qual, è rispettata da tutti; e ben che sia scuoperta e conosciuta, con tutto ciò niuno ardisce di parlar una minima parola contr'essa; tutti gli altri vizii degli huomini sono esposti alle censure; e ciascheduno hà la libertà di parlarne come li par, e piace; mà l'ipocrisia è un vizio privilegiato, che serra la bocca a tutti, e gioisce tranquillamente d'un'impunità sovrana: si lega a forza di smorfie una confraternità stretta con tutte le persone del partito; e chi n'offende una, se le attira tutte contro; ed ancor quelle stesse, che sono veramente buone, le quali ordinariamente sono lo scherno delle altre; essendo che cadono nella trappola, allettate dal vischio delle a'trui smorfie. Quante persone credi tu ch'io conosca, che mediante questo stratagemma hanno ricuoperti destramente li disordini della loro

loro gioventù? che si sono servite del mantello della devotione e pietà come d' uno scudo capace a defenderle da ogni assalto, facendo fà tanto d' ogn' herba fascio, e seguitando ad esser li più perversi della terra sott' un habito tanto rispettato? E' una cosa bellissima ed utilissima quando si sanno li loro intrichi, e che si conoscono per ciò che sono; e con tutto ciò sono in gran credito frà le persone. Un abbassamento di testa, un humiliatione, un sospiro mortificato, e due girate d' occhi, raccomandano nel mondo tutto che ponno far e dire. Quest' è la maniera di cui mi voglio servir ancor io per salvarmi e metter in sicuro li miei affari. Non abbandonerò mica le mie care habituationi; haverò cura di nasconderle: e cercarò di divertirmi piacevolmente: e se per fortuna li miei intrichi saranno scuoperti, vederò, senza muover un passo, che tutta la Confraternità mi defenderà a spada tratta contro chiunque ardirà d' assalirmi. Finalmente, quest' è il vero mezzo di far impunemente tutto ciò che vorrò. Criticarò le azioni altrui: giudicarò mal di tutti; e non haverò buona opinione d' altra persona che della mia. Quando sarò niente niente offeso, non la perdonerò giammai: e conserverò dentro di me un odio irreconciliabile. Farò il vendicator degl' interessi del cielo; e sott' un tal commodissimo pretesto, perseguiterò, e mi vendicarò de' miei Nemici. Li accuserò d' empietà; e saprò scatenar contr' essi certi Zelanti indiscreti, che, senz' informarsi del fatto, grideranno ad alta voce ed in publico contr' essi, ingiuriandoli gravemente, e condannandoli senz' altra autorità che la loro partico-

tico-

356 IL CONVITATO DI PIETRA

ticolare. Quest' è il modo, del qual ci dobbiamo servire, per profittar della debolezza degli huomini. Uno spirito savio deve seguir queste pedate, e caminar per questo sentiero; cioè, accommodarsi alli vizii del suo secolo.

S G A N A R E L L O.

Oh, Cielo! che cosa intendo! Non vi mancava altra cosa, Signor mio, ch' esser Hipocrito, per perfettionarvi tutt' affatto. Quest' è 'l compimento del Sacco e di tutte le abominazioni. Signor Padrone, quest' ultima qui mi dà grandissimo fastidio; la onde non posso far di meno di non parlare. Fatemi tutto ciò che vorrete; batteremi, ammazzatemi, ed annullatemi, ch' io non posso tacere: bisogna che scarichi 'l mio cuore; e, che, com' un servo fedel deve fare, vi dica ciò ch' io son tenuto a dirvi. Sappiate, Signor mio, che tanto va la Gatta al cascio, che ci lascia le granfie e 'l naso; e, come dice benissimo un certo Autore, del di cui nome presentemente non m'arricordo, che l'huomo stà in questo mondo come l'uccello sul ramo: il ramo è attaccato all' albero; quello che s'attacca all' albero segue li buoni documenti; li buoni documenti vagliono più delle belle parole; le belle parole si ritrovano nelle Corti; nelle Corti stanno li Cortigiani; li Cortigiani vivono alla moda e la seguitano; la moda vien dalla fantasia; la facoltà dell' anima è quella che ci dà la vita; la vita finisce colla morte; la morte ci fa pensar al Cielo; il Cielo è sopra la terra; la terra non è il Mare; il mar è soggetto alle tempeste; le tempeste tormentano li Vascelli; li Vascelli hanno di bisogno d' un buon Piloto; un buon Piloto ha
della

della prudenza; la prudenza non è nella gioventù; la gioventù deve obedir alla vecchiezza; la vecchiezza ama le ricchezze; le ricchezze fanno li ricchi; li ricchi non sono poveri; li poveri hanno della necessità, la necessità non ha legge; chi non ha legge, vive com' una bestia; e per conseguenza, voi sarete condannato a far compagnia al Diavolo.

DON GIOVANNI.

Ah, che bel ragionamento!

SGANARELLO.

S' adesso voi non vi volete arrendere, tanto peggio per voi.

SCENA III.

DON CARLO, DON GIOVANNI,
e SGANARELLO.

DON CARLO.

Don Giovanni, io vi ritrovo giustamente à proposito: ed hò gran gusto di rincontrarvi più tosto qui ch' altrove, per parlarvi ed intender le resolutioni c' havete prese. Voi sapete bene che mi sono incaricato di questa cura in presenza vostra; e ch' è un affar che mi riguarda. Quant' a me non vi celo la mia intentione, ch' è, che le cose passino con piacevolezza. Farò ogni possibile per far ch' il vostro spirito segua questo camino; e per vedervi confermar pubblicamente alla mia Sorella il nome di vostra Consorte.

DON GIOVANNI.

Ahi falso! vorrei, Signore, potervi dar la satisfactione che voi desiderate da me; mà il Cielo s' oppuo-

oppuone direttamente all' esecutione della mia volontà. Egli m'ha ispirato di mutar vita; e presentemente non hò altro pensiero che d' abbandonar intieramente tutti gli allettamenti del mondo, di spogliarmi quanto prima d' ogni sorte di vanità, e di corregger da quì in poi, mediante un' austerà maniera di vivere, tutti gli sregolamenti criminali, alli quali il fervor fuocoso d' una gioventù cieca e pazza m' haveva strascinato.

D O N C A R L O.

Questo disegno, Don Giovanni, non offende, ne è in alcun modo contrario a ciò ch' io dico. La compagnia d' una Moglie legittima può ben accordarsi colli lodevoli pensieri ch' il Cielo v' ispira.

D O N G I O V A N N I.

Ahi lasso! è impossibile, Signore: quest' è un disegno, che la vostra propria Sorella m' hà insegnato. Ell' hà fatta la resolutione di ritirarsi dal mondo, ed io ancora. Il Cielo hà compunto in un medesimo tempo il cuor d' ambedue.

D O N C A R L O.

La di lei ritirata dal mondo non è capace di satisfar al nostr' honore: Anzi potrebb' esser imputata al disprezzo che voi fate d' essa e della nostra famiglia. Il nostr' honor, Don Giovanni, domanda ch' ella viva con voi.

D O N G I O V A N N I.

V' assecuro, che non è possibile. Quant' a me n' haverei gran volontà; mà mi son' consigliato ancor hoggi col Cielo sopra questo fatto, ed egli m' hà rispolto intelligibilmente, che debbo scacciar da me questi pensieri, e scordarmi della vostra
Sorel

Sorella; essendo che con essa sarei certamente dannato.

DON CARLO.

Credete voi forse, Don Giovanni, d'abbagliarci con queste belle scuse?

DON GIOVANNI.

Obedisco alle voci celesti.

DON CARLO.

Come! volete voi ch'io resti sodisfatto d'un simil discorso?

DON GIOVANNI.

Il Cielo vuol così.

DON CARLO.

Haverete voi dunque fatta uscir la mia Sorella fuori d'un Monastrio, per lasciarla dopoi di questa maniera?

DON GIOVANNI.

Il Cielo ordina così.

DON CARLO.

Credere voi forse, che la nostra Famiglia vorrà soffrir una tal macchia?

DON GIOVANNI.

Accusatene il Cielo.

DON CARLO.

Non sò di tanti Cieli, io!

DON GIOVANNI.

Il Cielo commanda così.

DON CARLO.

Basta, basta, Don Giovanni; v'intendo. Non è questo il luogo, nel qual v'attendo: Mà saprò ben io trovarvi frà poco tempo.

DON GIOVANNI.

Voi farete tutto ciò che vorete; e sapete benissimo

simo

360 IL CONVITATO DI PIETRA

simo che non manco d'animosità. Voi sapete bene, che mi sò servir della mia spada in ogni occasione e tempo. Anderò subito, se volete, in quella picciola strada che vâ verso 'l gran Convento; mà vi dichiaro prima, ch' io non son quello che vuol duellar con voi; perche il Cielo mi proibisce d'haver un simil pensiero: e se voi m'assalirete, vedremo ciò ch' accaderà.

DON CARLO,
Noi vedremo, noi vadremo.

SCENA IV.
DON GIOVANNI e SGANARELLO.

SGANARELLO.

Signor Padrone, che diavolo di filo piglia Vo-
signoria? Questo mi par assai peggiore del pas-
sato. Vorrei che V. S. fosse più tosto com'era
prima, che così; perche all' hora havevo qualche
speranza di vedervi salvo; mà presentemente ne
dispero tutt' affatto. Il Cielo, che v' ha fin qui
sopportato, non potrà sopportar in alcun modo
quest' ultimo horrore.

DON GIOVANNI,
Via, via; il Cielo non è tanto esatto, quanto tu
pensi; e s' ogni volta che gli huomini fanno
qual...

SGANARELLO.
Ah, Signor mio! il Cielo è quello che vi parla,
e che vi da questi avvisi.

DON GIOVANNI.
S' il Cielo è quello che mi dà questi avvisi, bisogna
ch' egli s' esplichi più chiaramente, acciò ch' io lo
poss' intendere.

SCE-

SCENA V.

DON GIOVANNI, UNO SPETTRO
velato e SGANARELLO.

LO SPETTRO.

Don Giovanni non hà più ch' un solo momento
per profittar della misericordia del Cielo; e se
non si pente subito, la di lui ruina è risolta.

SGANARELLO.

Intende V. S?

DON GIOVANNI.

Chi è quello ch' ardisce di parlar così? Mi par di co-
noscer questa voce.

SGANARELLO.

Ah, Signor mio; e uno Spettro: lo conosco al ca-
minare.

DON GIOVANNI.

Spettro, Fantasma, ò Diavolo: voglio veder ciò
ch' è.

SGANARELLO.

Oh, Cielo! Vede V. S. com' hà mutato di figura?

DON GIOVANNI.

Non, non: non v' è cos' alcuna che sia capace d' at-
terrirmi. Voglio provar colla mia spada se è un
corpo ò vero uno spirito.

SGANARELLO.

Ah, Signor mio! V. S. s' arrenda a tante pruove; e
si pente subito.

DON GIOVANNI.

Per qualunque cosa ch' accada, non si dira giamai,
che Don Giovanni sia capace di pentirsi. Presto,
seguitemi.

Tom. II.

Q

SCE-

362 IL CONVIT. DI PIET. COM.
S C E N A VI.

LA STATUA DEL COMMENDA-
TORE DON GIOVANNI,
e SGANARELLO.

LA STATUA.

Fermati, Don Giovanni; tu mi promettesti hiera
sera di venir a cena meco.

DON GIOVANNI.

Si; E' tempo di venire?

LA STATUA.

Dammi la mano.

DON GIOVANNI.

Eccola.

LA STATUA.

Don Giovanni, l'ostinatione nel peccare attira a se
una morte funesta. Le grazie del Cielo, quando
sono rigettate, apreno il camino ai fulmini.

DON GIOVANNI.

Ah, Cieli! che sento io? Un fuoco invisibile m'ab-
bruscia. Non posso più. Tutt' il mio corpo doventa.

La terra s' apre e l'inghiottisce,

SGANARELLO.

Ah, il mio salario! il mio salario! il mio salario!
La di lui morte hà satisfatti tutti! Cieli offesi; leg-
gi violate; fanciulle sedotte; Famiglie dishono-
rate; genitori oltraggiati; Donne ridotte in mis-
eria; mariti mal trattati e ridotti alla desperatione;
tutti sono contenti. Non v' è alcuno che sia più
infelice di me! ah, il mio salario! il mio sala-
rio! il mio salario!

IL FINE.

—) o (—